l'astrolabio

ROMA 18 MAGGIO 1969 - ANNO VII - N. 20 - SETTIMANALE L. 150

socialisti
LA ROTTURA DELLE ALLEANZE

sifar
I CONSIGLI DI GUI

cannes
IL MAGGIO DEL PRODUTTORE

sommario

l'astrolabio

socialisti LA ROTTURA DELLE ALLEANZE

sifar I CONSIGLI DI GUI

cannes IL MAGGIO DEL PRODUTTORE

20

18 maggio 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti, né la restituzione di materiale inviato.

vaticano e scuola materna

Milano, maggio

L'Associazione per la libertà religiosa in Italia (ALRI) denuncia all'opinione pubblica un gravissimo episodio di ingerenza vaticana nei poteri decisionali del governo italiano. Dovendosi infatti provvedere a delineare gli orientamenti dell'attività educativa nelle scuole materne statali di recente istituzione, la commissione nominata dal governo ha presentato un testo in cui non si attribuisce alcun carattere confessionale all'educazione religiosa, considerata come una delle forme in cui deve svolgersi l'opera educativa. La terza sezione del consiglio superiore della pubblica istruzione, in spregio al principio per cui il fine dell'educazione dell'infanzia è la libera o armoniosa formazione della personalità del fanciullo, ha proposto di modificare il testo della commissione governativa imponendo che l'educazione religiosa sia "ispirata alla tradizione cattolica". Non essendo vincolante il parere del consiglio superiore della pubblica istruzione, il governo resta libero di decidere. Ma ecco che il Vaticano compie un passo diplomatico attraverso il ministro degli esteri "per rammentare taluni impegni derivanti dal Concordato". Questa intromissione dello Stato del Vaticano negli affari interni della Repubblica italiana trova appiglio in un'interpretazione estensiva dell'art. 36 del Concordato ed è stata rivelata dal ministro della Pubblica Istruzione al Senato il 4 marzo 1969.

L'intromissione vaticana fa risorgere in tutta la sua gravità quel dissenso di carattere ideologico che, in questo caso, poteva considerarsi attenuato in virtù della impostazione non confessionale data all'educazione religiosa nel testo della commissione governativa. Non si può non osservare infatti come, anche in questa occasione, la gerarchia ecclesiastica abbia voluto appellarsi a una norma del Concordato che è tra le più incompatibili con i principi costituzionali di libertà, e lo abbia fatto nel modo più pesante, scegliendo il terreno dei rapporti fra Stati che non è certamente il più idoneo per la soluzione di problemi educativi.

Le difficoltà in cui — per ammissione dello stesso ministro della Pubblica Istruzione — il passo diplomatico del Vaticano ha posto il governo italiano devono dunque essere superate riportando la questione nell'ambito del diritto interno della Repubblica italiana, in cui vige sovrano il principio costituzionale della libertà di religione e di insegnamento che il governo è tenuto a far rispettare nello svolgimento dell'opera educativa della scuola statale. Il brusco richiamo alle strettoie concordatarie, dopo che un accordo unanime era stato raggiunto fra tutti i componenti — in maggioranza cattolici — della commissione governativa presieduta dalla democristiana on. Jervolino, è inoltre un segno inquietante di quell'irrigidimento ideologico e di quell'autoritarismo gerarchico con cui il Vaticano cerca di contrastare la libera evoluzione religiosa e civile degli stessi cattolici in Italia.

Nel denunciare il tentativo di sopraffazione clericale, l'ALRI, mentre invita il governo a decretare un libero e non confessionale orientamento dell'educazione dell'infanzia nelle scuole statali, addita nel Concordato uno dei principali strumenti di condizionamento autoritario della vita sociale e sottolinea la necessità dell'abolizione del Concordato e delle norme concordatarie contenute nel Trattato del Laterano, allo scopo di eliminare totalmente le inammissibili limitazioni dei principi costituzionali di libertà e i privilegi ecclesiastici derivanti dall'arcaico principio della "religione dello Stato".

ALRI
(Via Bassini, 39 - Milano)

le lotte di comacchio

Comacchio, maggio

La vostra rivista si è direttamente interessata ai problemi sollevati in questo periodo nella nostra zona dalla disoccupazione, frutto delle mene del capitalismo, talchè la nostra sacca di depressione economica è e rimane un ottimo investimento per la speculazione che qui trova mano d'opera a buon mercato e fertile terreno per la speculazione edilizia (60 miliardi investiti sui nostri lidi per edificare "mostri" paesagistici). Comacchio non è un problema isolato. Comacchio è unitamente ad altri Comuni — Mesola, Goro, Codigoro, Lagosanto ed Ostellato —, il problema del basso ferrarese.

Se pure ampiamente conosciamo la continua migrazione nel basso ferrarese (in dieci anni Mesola è passato da 13 mila a 8.500 abitanti) — d'ora in poi ci riferiremo ai soli dati di Comacchio sicuri di indicare anche i problemi dei Comuni limitrofi. In media nel nostro paese, considerata a livello di popolazione attiva, la disoccupazione s'aggira intorno al 23 per cento. Al censimento del 1961 gli analfabeti toccavano il 14 per cento di tutta la popolazione. Il doppio della media nazionale il triplo della media regionale.

Ad un livello di economia a carattere colonialistico l'Ente Delta Padano ha risposto con una assegnazione dei terreni atomizzati (creando così le premesse per una vasta emigrazione), poi, razionalizzando, è passato ad assegnazioni di trenta, quaranta ettari creando così le condizioni per la nascita di un gruppo scelto e fidato di "contadini capitalisti" (secondo la definizione del Daneo), da contrapporre alla grande massa dei braccianti analfabeti e semi-analfabeti. Nel frattempo l'industria è stata totalmente assente.

L'agitazione dei giorni scorsi voleva porre rimedio a tale stato di cose. L'alternativa fame od emigrazióne è chiara a tutti e non si può pretendere che sia accettata pacificamente dalla popolazione. Le richieste presentate dagli studenti e largamente proposte dagli operai medesimi si riferiscono alla occupazione a livello di manodopera (l'Ente attualmente si limita a concedere solo un certo numero di giornate lavoro): la gestione diretta ed in forma cooperativistica delle terre attualmente in gestione all'Ente; l'immediato avvio della costruzione di infrastrutture per la creazione della zona industriale (non dimentichiamo che la zona è particolarmente favorevole per tale tipo di insediamento, vedi ss. Romea e progettata superstrada, vedi canale navigabile); apertura di scuole che, con retribuzione, pongano i lavoratori attualmente in grado di disporre delle sole loro braccia di apprendere un lavoro e di ricevere una cultura adeguata.

Questo era un discorso da portare avanti già durante i decenni trascorsi, ma le forze di sinistra hanno continuato — vedi "Astrolabio" — a promuovere (coscientemente o meno) quelle battaglie che venivano loro imposte dalla logica di sviluppo del capitalismo. La richiesta degli studenti e di parte degli operai di gestire, nel quadro di una nuova forma di lotta, responsabilmente e democraticamente, l'assemblea nell'aula consiliare del Municipio occupato, (tendente a prolungare la lotta ed a continuare l'occupazione) si è purtroppo scontrata con la ferma ed inopportuna decisione dei sindacati, non autorizzati a tenere tale comportamento da nessun voto, di effettuare una occupazione simbolica di poche ore. Quando, dopo le feste pasquali, gli operai si accingevano a riprendere la lotta, si sono trovati inevitabilmente, di fronte ad un muro di poliziotti e carabinieri.

Ma purtroppo i dissensi non si sono limitati ad una presa d'atto degli stessi, ma il capo gruppo consiliare del PCI locale, nell'aula del Municipio, ha manifestato la ferma intenzione che, se diversità di opinioni del genere si dovessero manifestare in futuro, sarà lui stesso a chiamare la polizia.

Comitato di
collegamento Studenti-Operai

sinistre e socialismo

Livorno, maggio

Siamo alcuni dei lettori e abbonati livornesi dell'"Astrolabio" e siamo persuasi che nel mondo odierno un socialismo libertario, fondato sulla iniziativa e autogoverno dei lavoratori, sia oggettivamente possibile; per noi è altresì evidente che ogni avvenimento che sfiguri i tratti del socialismo laddove sono al potere partiti che ad esso si richiamano avrà una certa influenza sui nostri destini.

Di fronte agli ultimi sviluppi della crisi cecoslovacca, non predomina in noi la reazione emotiva nei confronti dei vecchi o nuovi dirigenti del PCCS; a questo punto, il giudizio su essi non può essere né univoco né chiaro. Ma siamo negativamente impressionati dal modo con cui si è arrivati a certe destituzioni e sgradevolmente colpiti dal riemergere anche in quel paese di temi tipicamente clerico-autoritari e stalinisti, quali la censura, i mòniti contro gli "eccessi della critica", l'ostentazione della forza armata; tutti fenomeni che possono spingere — congiunti ai divieti di congressi e assemblee spontanee di operai e studenti — alla apatia generale o a saltuarie reazioni incontrollabili.

Di fronte alla speculazione imbastita da quello che l'"Astrolabio" chiama il "superpartito americano" (dai rigurgiti fascisti, ai liberali, fino ai gruppi determinanti nella DC e nel PSI) proviamo solo disprezzo, essendo ben nota la loro vocazione; vogliono più armi per la nostra polizia, fanno manovre militari combinate coi colonnelli greci, ricevono solennemente al Quirinale — l'altra settimana — un ministro dei "gorilla" argentini. Non val la pena di ragionarne e proprio l'"Astrolabio" non ha mai mollato la presa su questi temi. Di ciò lo ringraziamo e perciò è così inviso ai dorotei di carriera e di complemento di tutti i partiti del regime. Ma non possiamo neppure condividere — ciò non è onesto, non è intelligente, non è socialista — una certa cautela diplomatica di linguaggio, un certo minimizzare, un certo "star sulla difensiva" (come notavate nel n. del 20 aprile a p. 16) che si rileva spesso a sinistra nei confronti delle crescenti pretese del gruppo brezhneviano, si tratti della Cecoslovacchia o della Cina; come ci urta, sempre dalla stessa parte e magari da chi non è neppure geneticamente legato al comunismo mondiale il parlare di "normalizzazione" o di "legalità" nella decapitazione del nuovo corso cèco.

Per tutte queste ragioni, sentiamo il bisogno di esprimere all'"Astrolabio" e al suo direttore la nostra solidarietà.

Daniele Capanelli
Arrigo Colombini

un colpo di gong

Non mi pare si possa ignorare o trascurare l'avvertimento che la nota della Presidenza della Repubblica ha inserito nella tormentata vicenda politica del 1969. E' stato un colpo di gong. "Badate: se voi (socialisti) spingete la vostra contesa per il cambio di maggioranza e di governo del partito sino a provocare una crisi di gabinetto, questa sarà insolubile e porterà alle elezioni. Cioè la situazione politica italiana non ha altra soluzione che il centro-sinistra".

E' una diagnosi che l'opposizione respinge in fatto e in diritto. Ed in diritto non è costituzionalmente, istituzionalmente, accettabile che il capo dello Stato interferisca, esplicitamente e direttamente nella lotta politica, quasi anticipando pubblicamente il risultato delle consultazioni che eventualmente egli dovrebbe fare. La infelice formulazione dell'ufficio stampa della Presidenza ne riduce la figura al livello di un capo-partito, anzi di un capo-corrente che non vuol sconfessata l'operazione (unificazione) premessa del suo centro-sinistra. In fatto vi è un ato positivo: la sconfessione implicita della vociferazione insistente sulle soluzioni di destra, di emergenza che si preparerebbero al Quirinale, intorno al Quirinale, come se fosse necessario esorcizzare il fantasma del 1964.

Ed è confermata la semplice dinamica politica che reggerà sino a rotture di imprevedibile saldatura la nuova Legislatura. Si ripete in condizioni di maggiore difficoltà e complessità l'esperienza della passata. Le elezioni del 19 maggio imprimono una spinta in avanti, accentuata dall'agitazione che si generalizza in tutto il paese. Il rinnovato centro-sinistra non ha la forza di segnare corrispondenti passi avanti, gravato, schiacciato dagli impegni delle pensioni, della scuola, delle regioni. Manca in particolare ai socialisti la capacità di realizzare posizioni differenziali avanzate rispetto alla Democrazia cristiana.

Sovrasta il pericolo di una lenta, stabilizzata involuzione, come ai tempi di Moro. Matura perciò la ribellione De Martino-Mancini: ha serie motivazioni come scelta di tempo, e può avere seria incidenza, anche se scarta temi di programma e punta su maggiore libertà ed apertura di azione politica.

Ed ecco il richiamo del gong.

Si può dire che non ve ne era bisogno, tanto è chiara per tutti la prospettiva catastrofica per i partiti, anche se non necessariamente per il paese, di una frattura improvvisa della formula di governo. Nenni insisteva nel 1964 sul pericolo di destra; oggi, e per ora, forse teme di più il caos. Pende sempre sui socialisti un minaccioso *mane tekel phares*.

In via normale di previsione è da ritenere che nello scontro incorso tra i gruppi socialisti prevarranno gli sforzi di composizione e salvataggio del centro-sinistra. E prevarranno anche a conclusione degli scontri che tengono impegnate attualmente le correnti democristiane. Dunque tempo di attesa dei due congressi, poichè anche i socialisti avranno bisogno di una consultazione straordinaria per decidere del nuovo indirizzo del partito. Per la parte democristiana si può annotare un certo consolidamento del controllo doroteo. Il discorso del ministro Colombo può essere assunto come un modello, notevole per chiarezza logica, di programmazione governativa neo-centrista su contrappunto neo-capitalista.

Può valere come quadro anche dei limiti che nei fatti governativi e legislativi una Democrazia cristiana composita non può superare e le volontà riformatrici di fondo non riusciranno a vincere. Partita dunque rimessa. E ritorna il monito del Presidente. O i socialisti si commassano su un livello socialdemocratico compatibile con il neo-centrismo, o tutto salta.

L'esperienza politica italiana ha forse di particolare la dimostrazione del danno permanente di forze politiche composite, indebolite, e talvolta paralizzate, dalle contraddizioni interne. L'unità di direzione e di guida è il primo requisito della efficacia di azione, come la mancanza di spirito unitario è il primo fattore di disaggregazione, che in Italia ha così particolare rilievo nella scomposizione interna dei partiti di governo sino alla proliferazione talora sorprendente dei gruppettuscoli.

Tutte cose elementari, scritte nel sillabario della politica, dove tuttavia non sta scritto con sufficiente evidenza come questo processo di disaggregazione progressiva sia in funzione diretta della decadenza dei partiti a strumenti di gestione del potere, di competizione e spartizione del potere.

Cose ovvie e risapute anche queste, e tuttavia non è ridetto abbastanza che per questi aspetti certa anti-partitocrazia, che fa imbizzire i partiti al potere, e non deve esser lasciata alla tendenziosa e falsificatrice polemica della destra. Deve esser nostra contestazione.

Anche perchè sul piano oggettivo dei fatti è qui una fonte generale di deterioramento della vita pubblica. E se sembrano mancare vie e mezzi diversi di lotta efficace, sono naturalmente incoraggiati i fascisti di vecchia e nuova marca ed i clerico-fascisti, e sono invitate altre forze ed altri gruppi giovanili a sperimentare come premessa di rinascita il ricorso alla violenza pseudo-rivoluzionaria. Ora, forse, da parte del governo, si spera in una certa tregua sulle piazze; forse dopo l'adunata dell'Esedra, i fascisti aspettano altre occasioni, forse i gruppi rivoluzionari sono ancora in fase di consultazioni. Sono lecite per contro, per tempi postcongressuali previsioni di momenti agitati.

E resta grave e sconcertante per vari aspetti la situazione sindacale. Dove prevalgono, o sono forti, come tra i dipendenti pubblici, i sindacati autonomi, sono questi che prendono la mano. Il caso dell'INPS è tipico. Il fenomeno dei cosiddetti "scioperi illegali" non turba solo i sogni di Wilson e di Barbara Castle: lo scavalcamento dei sindacati è frequente anche da noi. Crea negli scioperi dei servizi pubblici situazioni talora allarmanti, anche moralmente. Anche chi è schierato normalmente dalla parte dei lavoratori, anche chi si muove su una impostazione classista, anche i sindacati, devono cercare un sistema che difenda dall'incuria o dalla prepotenza, anche degli enti pubblici, i lavoratori dipendenti, ma si preoccupi anche dei lavoratori utenti. La dimostrazione di indifferenza per gli interessi della collettività, da parte di medici o tranvieri, è talvolta davvero eccessiva.

Segni anche questi di un processo disaggregante delle organizzazioni sociali e disgregante della vita pubblica, ridotta ad un sempre più instabile equilibrio di arrembaggi, in alto ed in basso.

Rimedi? Non ne conosco che non vengano come reazione in alto ed in basso degli uomini personalmente disinteressati. Ne dà un'esempio il discorso inaugurale del nuovo presidente della Corte Costituzionale, il prof. Branca, chiaro ed alto invito ad una sistema di vita civile di libertà e dignità del cittadino. Non ne conosco che non siano una alternativa politica fresca di energia rinnovatrice, capace di dissipare l'atmosfera opprimente ed inquietante che grava sul nostro paese.

FERRUCCIO PARRI ■

La rottura di "Autonomia", l'alleanza di Mancini e De Martino lentamente maturata, la ricerca di una più omogenea maggioranza, tentano di dare una risposta od una precisa esigenza politica e di porre un argine alla frantumazione del partito. Ma le ragioni di questa crisi vanno oltre i confini del PSI.

IL ROVESCIAMENTO DELLE ALLEANZE

L'operazione entrò in orbita sabato 10 maggio, nel breve colloquio svoltosi tra Nenni e Mancini poco prima che il Ministro degli Esteri partisse per il Lussemburgo. Non erano passate molte ore dalla diffusione di una nota, attribuita a Tanassi, Ferri e Preti, che minacciava le dimissioni dal governo dei ministri della destra socialista, compreso lo stesso Nenni, se si fosse costituita nel PSI la "nuova maggioranza" di Mancini, De Martino e Giolitti. Nenni, invece, non aveva alcuna intenzione di dimettersi. Certo, deplorava che la polemica tra le correnti avesse assunto toni così aspri e lontani dalla "saggezza politica che dovrebbe albergare in ogni dirigente socialista". Si rendeva conto, e invitava anche Mancini a farlo, delle amarezze e delle delusioni che la prospettiva di una nuova maggioranza avevano causato in Ferri, Preti e Tanassi. Ma una crisi di governo, no. Nenni non l'avrebbe né promossa né avallata.

I due uomini avevano conservato inalterato l'antico rapporto di affettuosa amicizia. Ma l'ultima olta che avevano confrontato le loro posizioni politiche era stato alla riunione del Comitato Centrale svoltasi subito dopo il congresso di ottobre. Quando Mancini aveva portato a Nenni la segreteria del partito sul piatto d'argento del novanta per cento dei voti, fondata su una stabile alleanza con la corrente di "Riscossa". E Nenni l'aveva rifiutata seccamente, facendo pendere l'ago della bilancia dalla parte di Ferri e della mini-maggioranza del cinquantadue per cento. Ora Mancini riproponeva un'alleanza analoga, con il grosso fatto nuovo dell'emarginazione del gruppo Ferri-Preti e la segreteria per sè. Tirò un respiro di sollievo quando la neutralità di Nenni gli sembrò certa. Il gioco aveva adesso molte probabilità di riuscita.

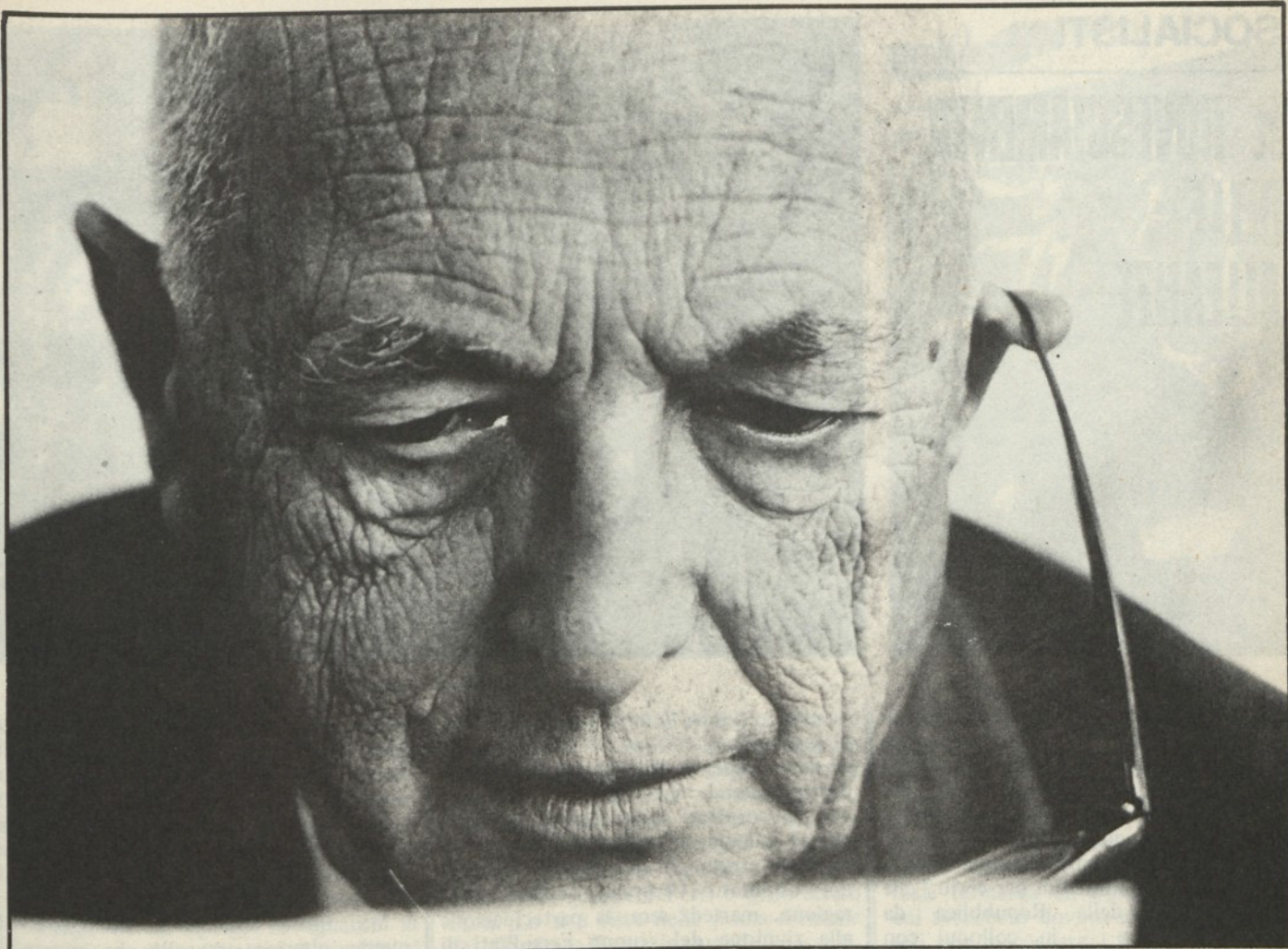
Il voto delle federazioni. La prima mossa era stata effettuata quattro giorni prima, al convegno dei segretari delle federazioni socialiste convocato da Ferri per l'esame dei problemi del tesseramento. Inaspettatamente, i responsabili di 57 federazioni su 85 presenti avevano presentato un ordine del giorno in cui si sottolineavano la necessità e l'urgenza di "dare al partito una maggioranza forte, ampia ed efficiente, su una piattaforma politica tale da eliminare ogni equivoco compromesso di potere ed ogni possibilità di interpretazione moderata, in grado di restituire al partito tutta la sua capacità di azione politica e di orientamento delle lotte popolari". Uno sguardo alle prime firme era sufficiente a dare il quadro della situazione: l'alleanza tra "Riscossa", i manciniani di "Autonomia" e i seguaci di Giolitti – latente nell'ultima sessione del Comitato Centrale e più ancora dopo Battipaglia – era diventata concreta ed operante.

Mancini

Ma i segretari di federazione non erano soltanto i portavoce dell'esigenza di nuove alleanze al vertice del partito. La loro richiesta significava soprattutto che una politica degli schieramenti era diventata indispensabile nella maggior parte delle sedi, dove l'unificazione aveva creato situazioni caotiche, crisi insuperate, lotte permanenti di fazioni, equilibri instabili, immobilismo politico.

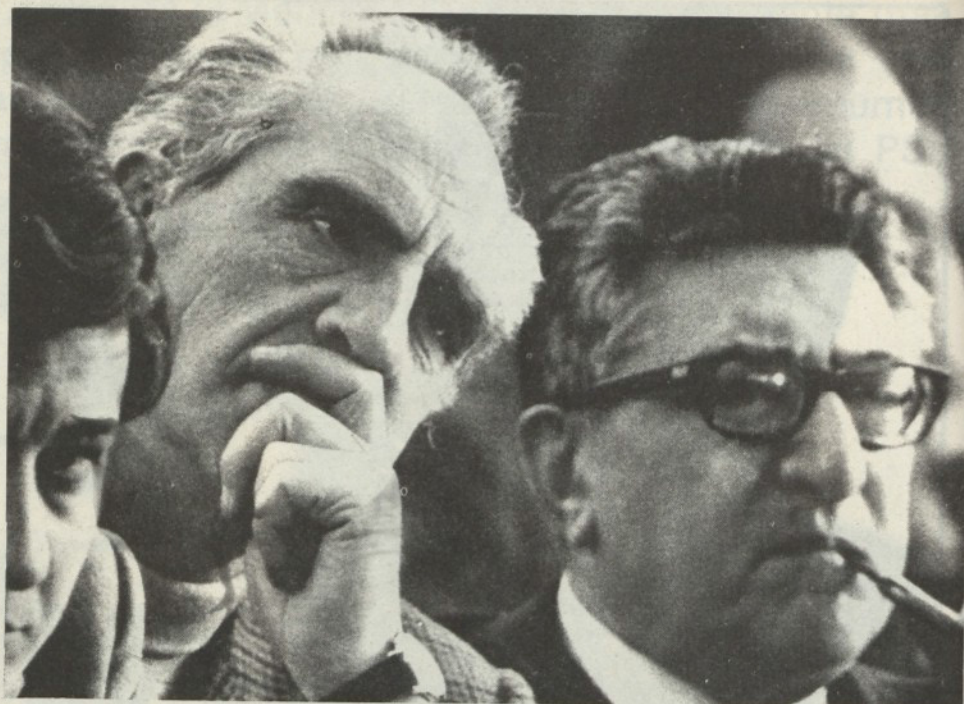
Su 98 federazioni del partito unificato, la maggioranza autonomista del vecchio PSI era riuscito a conquistarne in modo abbastanza solido un blocco di 37, in 11 la maggioranza assoluta è dei demartiniani, in 25 di "Autonomia", a Nuoro di Giolitti. In tutte le altre, senza arrivare ai casi limite di 4 gestioni commissariali e della recente crisi di Roma, si hanno maggioranze composte, alleanze spesso eterogenee, nessuna linea politica. E' sintomatico che tre federazioni siano governate da una maggioranza di demartiniani, tanassiani e lombardiani, altre tre da demartiniani e tanassiani, una da demartiniani e tanassiani con l'aggiunta dei giolittiani, un'altra da "Autonomia" e giolittiani, un'altra infine da tanassiani e lombardiani. In questa situazione, la spaccatura di "Autonomia" e la ricucitura dei manciniani ai demartiniani e ai giolittiani, spesso con l'appoggio della sinistra, diventa un'operazione di chiarezza politica. Ed è questa chiarezza che i segretari di federazione chiedono a Roma quando parlano di "superamento delle rigide contrapposizioni congressuali che rischiano di paralizzare il partito". Lo scontro era cominciato.

Saragat smentisce. Come avrebbero reagito adesso Tanassi, Ferri e Preti? Una bordata di note arroventate chiarisce subito che la destra socialista non è disposta ad accettare supinamente il passaggio all'opposizione. Minacce di dimissioni in blocco del governo, il vecchio spauracchio della scissione

→

Nenni

De Martino, Giolitti, Tanassi e Pieraccini

SOCIALISTI

IL ROVESCIAMENTO DELLE ALLEANZE

Bonacina e Lombardi

agitato anora una volta con veemenza di toni, accuse di filo-comunismo a De Martino, di tradimento e opportunismo a Mancini. L'artificiosa atmosfera da "Annibale alle porte", non molto dissimile da quella del 1964, è ingigantita dalla stampa "indipendente". *La Nazione* dà addirittura per certo "che il Presidente della Repubblica da parecchio tempo – in colloqui con esponenti del centrosinistra e con Malagodi – ha esaminato i pericoli di una maggioranza che scivoli verso il PCI, della crisi di una alternativa, magari provvisoria, di governo". E provoca una secca smentita del Quirinale, discutibile per la pretesa che il centrosinistra sia "l'unica forma politica cui la maggioranza parlamentare si è impegnata di fronte al corpo elettorale", ma che i fautori della nuova maggioranza interpretano come la prova della volontà di Saragat di non portare alle estreme conseguenze il conflitto in atto nel partito e della sua estraneità ad un disegno neo-centrista che dovrebbe passare necessariamente attraverso una scissione nel PSI.

Comincia intanto la battaglia delle cifre. Il Comitato Centrale, convocato da Ferri per il 14 maggio dopo una sessione-lampo della direzione, si compone di 121 membri (43 della corrente di "Autonomia", 39 di "Riscossa", 21 di "Rinnovamento", 11 della "Sinistra" e 7 di "Impegno"). La vecchia maggioranza poggiava su 63 voti (Nenni, presidente del partito, si asteneva dalle votazioni). La nuova dovrebbe contare sull'apporto di almeno 71 voti: i 39 di De Martino, 21 di Mancini, 7 di Giolitti e 4 (Balsamo, Didò, Veronesi e Verzelli) lascerebbero la sinistra per la "grande coalizione". Più la probabile astensione dei lombardiani e di alcuni indecisi di "Autonomia". Ma la destra risponde che i conti non tornano, che le sorprese sono sempre possibili, che il calcolo dei manciniani potrebbe rivelarsi errato fin dalle prime battute del Comitato Centrale. Sembra darle ragione, martedí sera, la partecipazione alla riunione del gruppo Ferri-Preti di alcuni manciniani dati per sicuri fino a poche ore prima. Li guida il milanese Bettino Craxi, ritenuto molto vicino alle posizioni di Nenni. Ed è lui a lanciare al vecchio leader un appello ad intervenire per l'unità del partito, prontamente ripreso da Ferri. Se fosse accolto, allora i conti non tornerebbero davvero e il rimescolamento delle carte diverrebbe generale. Il Comitato Centrale si apre il pomeriggio del 14 maggio con una serie di interrogativi. Accetterà Nenni l'invito alla mediazione? Sono disposti De Martino e Mancini a condurre in porto l'operazione, ad ogni costo? Fino a che punto la destra intende portare avanti le minacce della vigilia?

I nodi della crisi. Lasciamo a questo punto la cronaca socialista prima del Comitato Centrale senza sapere come diversi protagonisti giocheranno questa partita. Quando il giornale sarà nelle edicole i lettori avranno già una risposta: sapranno se si è formata una nuova maggioranza o se i ricatti di Preti e di Ferri saranno riusciti a bloccare l'alleanza fra Mancini e De Martino; sapranno se avrà avuto successo l'appello dell'ultima ora all'arbitrato del vecchio Nenni, se il PSI si avvierà sotto una gestione straordinaria verso un nuovo congresso o se invece la resa dei conti sarà già avvenuta con la segreteria di Mancini e il passaggio in minoranza di Ferri, di Preti e di Tanassi; sapranno infine se e quali ripercussioni avrà avuto sul governo di centro-sinistra e sulla delegazione ministeriale socialista la soluzione raggiunta in Comitato Centrale.

Ma, quale che sia la soluzione di questo ulteriore travaglio che investe il PSI, non c'è dubbio che esso rappresenti lo sbocco clamoroso di una crisi profonda, manifestatasi drammaticamente con il risultato elettorale del 19 maggio, mantenutasi strisciante e sotterranea attraverso alterne vicende per l'arco di un intero anno.

Dietro le lotte fra Mancini e Ferri, dietro le minaccie di Preti, dietro l'opposizione di Tanassi, c'è una crisi che è, per tutti i socialisti, innanzitutto una crisi di delusione e di impotenza, la storia di una impossibilità verificata in otto anni di centro-sinistra, nelle sue diverse versioni fanfaniana, morotea e rumoriana. E' la crisi e la storia politica di un partito arrivato al centro-sinistra con l'ambizione di essere la forza determinante di una svolta politica riformatrice e che ha visto frustrata e impedita questa ambizione dalle remore conservatrici e dai ricatti di regime (luglio 1964) della Democrazia Cristiana, che non ha avuto la capacità e la volontà di opporsi a questi condizionamenti e che dopo anni di rinunce e di compromessi si è visto scavalcato e travolto da un'ondata di protesta e di rivolta diffusa e generalizzata in tutto il paese.

Qualcosa di simile avviene in Francia, proprio nel momento in cui cade De Gaulle; nonostante le colpe e le

Roma: il congresso socialista di ottobre

Preti

responsabilità del PCF che si è adoperato per il fallimento della candidatura di Mendès France, mosso probabilmente dai rancori e dai risentimenti del maggio 1968, sono i socialisti che pagheranno il maggior prezzo della crisi e della divisione della sinistra con la candidatura suicida di Defferre. Se si spinge lo sguardo in Germania e oltre Manica, il quadro si presenta altrettanto fosco per un riformismo socialista che non ha saputo darsi altra strategia che non fosse quella del compromesso e del cedimento, della razionalizzazione capitalistica, di una difesa delle istituzioni democratiche condotta sempre da posizioni di retroguardia.

Senza questo quadro, ci si può anche abbandonare alla tentazione di ridurre tutto a meschine beghe personali o lotte intestine di potere. Sarebbe però altrettanto errato, come pretendere di scorgere profonde divisioni politiche.

Certo ci sono lotte di potere e quelle di Mancini non sono meno legittime né più spregiudicate di quelle dei suoi avversari. Certo ci sono differenze politiche ma davvero tali da giustificare le minacce di scissione?

I ritratti di Preti. Se c'è qualcosa di veramente ridicolo nelle polemiche di questi giorni sulla nuova maggioranza, sono proprio i contorsionismi verbali e mentali di Preti per presentare Mancini come una specie di avventuriero e De Martino come il leader di una politica radicalmente opposta a quella della contestata segreteria Ferri. Questo personaggio politico che si è fatto portavoce di Ferri sembra dimenticare che le proposte e le prospettive politiche di Mancini fin dall'estate scorsa si presentavano come profondamente diverse da quelle della piccola maggioranza "a due" "Autonomia–Rinnovamento". Lo si è visto in Congresso, dove per unanime riconoscimento il discorso di Mancini fu definito diverso da quello di Ferri e dello stesso Preti. Lo si è visto nella prima riunione del Comitato Centrale quando coerentemente cercò e quasi riuscì a realizzare la maggioranza del 90 per cento e dovette rinunciarvi solo per l'opposzione di Nenni. Perchè sarebbe oggi più spregiudicato di coloro che hanno invece impedito ogni serio tentativo di una diversa e più larga maggioranza?

Allo stesso modo, è davvero singolare la pretesa di voler presentare De Martino come il leader di una politica neofrontista, radicalmente opposta a quella del resto del Partito. Se così fosse, non si capirebbe perchè Preti (come Tanassi e Lupis) avrebbe accettato di far parte di una delegazione socialista nel governo di cui De Martino è vice presidente del Consiglio.

Sono esagerazioni polemiche di cui è forse fin troppo facile trovare la spiegazione. Basterebbe riflettere al fatto che mentre Preti e Ferri sono andati avanti in questi giorni al ritmo di due o tre dichiarazioni al giorno (che avevano sempre il tono di dichiarazioni di guerra), Tanassi, Lupis e perfino Cariglia si sono astenuti da qualsiasi dichiarazione facendo parlare in loro vece esponenti minori come Nicolazzi o Orsello o utilizzando le note di una loro agenzia di stampa.

I socialdemocratici di "Rinnovamento" non erano alieni anch'essi, dai toni ultimativi e dalle minaccie, ma potevano essere più cauti perchè sapevano che in ogni caso, avendo consolidato la propria unità e le proprie posizioni, avrebbero ricavato il maggiore vantaggio alla destra del partito dalla nuova situazione e dal formarsi dei nuovi schieramenti. Hanno atteso quindi con relativa tranquillità e reale fermezza un Comitato Centrale in cui avrebbero dovuto soltanto tendere le reti per raccogliere i frutti di una crisi che li ha soltanto sfiorati, non coinvolti.

Ma dietro i disegni politici e di potere, resta davvero – come punto reale di malessere e di crisi – lo stato d'animo del singolo parlamentare, del singolo dirigente o militante, dei quattro milioni e mezzo di elettori che stentano a ritrovare in questo centro-sinistra le condizioni, le prospettive e la strategia di una politica riformatrice. La rivolta dei segretari di federazione è forse per questo il fatto più significativo di questa crisi socialista, qualcosa di analogo a ciò che si era verificato in Congresso al Palazzo dell'EUR con la rivolta dei delegati. E non è certo un caso che il rovesciamento delle alleanze sia partito da qui: da un documento, firmato da cinquantasette segretari di federazione, che Ferri aveva impedito di mettere in discussione, rifiutando persino di prenderne atto.

La rottura di "Autonomia", l'alleanza di Mancini e De Martino, lentamente maturata dal Congresso dell'autunno scorso, la ricerca di una diversa e più omogenea maggioranza tentano di dare una risposta a questa richiesta politica, di porre un argine a questa situazione di frantumazione e di sbandamento.

Le ragioni di questa crisi si trovano tuttavia molto oltre i confini del PSI.

G. L. e G. S. ■

SIFAR

i consigli di gui

"Paese Sera" del 12 maggio ha dato notizia di una lettera che il Ministro Gui ha indirizzato "al CSM Difesa" con la quale si pregavano le più alte autorità militari di impartire disposizioni affinchè gli ufficiali eventualmente chiamati davanti alle Commissioni parlamentari fossero tenuti ad ottenere il "preventivo benestare" del Ministro. L'"Avanti! " del 13 ha pubblicato, insieme ad altri giornali una secca smentita: "Il Ministro della Difesa non ha mai dato disposizioni al riguardo". Siamo in grado di smentire inequivocabilmente la smentita del Ministro pubblicando la fotocopia di una lettera che il Comando della VI Brigata dei Carabinieri (Roma) ha diramato agli ufficiali dipendenti. La lettera è una esplicita esecuzione, nell'ordine gerarchico, degli ordini che il Ministro aveva impartito con la sua dell'8 marzo.

COMANDO VI BRIGATA CARABINIERI
-Ufficio Segreteria-

N,9/2 di prot. "R" Roma, 29 marzo 1969

OGGETTO: Richiesta di audizione del personale dell'Arma dei Carabinieri da parte delle Commissioni parlamentari.

ROMA

1. Il Signor Ministro ha disposto che l'adesione ad eventuali richieste di audizione del personale dell'Arma dei Carabinieri, su qualsiasi argomento, da parte delle Commissioni parlamentari, sia sottoposta al suo preventivo benestare.
2. Pertanto, in caso di dirette convocazioni del genere si dovrà darne immediato avviso a questo Comando che provvederà in conseguenza.

GENERALE DI BRIGATA COMANDANTE
- Igino Missori -

Gui è incappato nel secondo grossolano infortunio della sua, per ora, breve carriera di Ministro della Difesa. Come si ricorderà, il primo infortunio fu quello relativo al discorso che qualche settimana fa il capo di Stato Maggiore, gen. Vedovato, tenne – a nome del Ministro – in una riunione sullo stato e sui servizi di emergenza. In quella occasione Vedovato pronunciò alcune frasi con le quali i militari attribuivano a se stessi poteri tali da sovvertire l'ordine costituzionale proponendosi come garanti della "continuità politica e di governo" nei casi di emergenza, da qualunque motivo originati. Gui smentì in maniera impacciata e contraddittoria e fu a sua volta smentito dal bollettino ufficiale del suo ministero che riportava, con particolare rilievo tipografico, le espressioni di Vedovato.

La cosa – a quel che hanno scritto cautamente alcuni giornali – ebbe uno strascico in Consiglio dei Ministri dove qualcuno si levò a chiedere la sostituzione del Capo di Stato Maggiore, visto anche che sono largamente decorsi i termini per il suo avvicendamento nell'incarico. Qualche giorno dopo, alla Camera, il governo invece riconfermava la sua volontà di lasciare le cose come sono, cavillando sulla interpretazione di una legge che in altri casi – vedi generale Manes – fu invece drasticamente fatta valere, ed evitando di entrare nel merito della questione: se cioè possa godere della fiducia di un governo, che si dichiara tutore dell'ordine costituzionale, un Capo di Stato Maggiore che non fa mistero delle sue velleità autoritarie.

Il secondo infortunio di Gui è quello di cui ci occupiamo oggi. Il documento che *Astrolabio* pubblica non lascia adito ad equivoci e vano è il tentativo di Gui di riferire le sue disposizioni alle audizioni degli ufficiali da parte delle Commissioni parlamentari in sede di *indagine*, distinguendo invece – come fa nella sua smentita – le audizioni da parte di Commissioni di *inchiesta* come quella sul SIFAR. Né nella lettera del Ministro, né in quella a firma del generale Missori che pubblichiamo v'è traccia di questa distinzione. Anzi vi si parla di "Commissioni parlamentari" in genere (che comprendono evidentemente anche le Commissioni parlamentari d'inchiesta) e si aggiunge che le disposizioni valgono per audizioni "su qualsiasi argomento".

Per chi conosce un po' la materia SIFAR e ricorda le manovre che all'epoca del processo *Espresso*-De Lorenzo furono fatte nello stesso stile se non con gli stessi mezzi, la circolare assume un significato sinistro; siamo alle solite: al tentativo di "ritagliare", prevenire, suggerire, consigliare, per la cosiddetta "difesa del prestigio delle forze armate" e affinchè la scoperta della verità, fine ultimo di ogni inchiesta e base unica di ogni effettivo prestigio, faccia naufragio – ancora una volta – nelle secche degli "omissis" e del cosiddetto segreto militare o di Stato.

In un qualsiasi altro paese che avesse chiaro il senso delle responsabilità che competono a un Ministro, e che – diciamolo senza risentimenti personali – avesse anche un sufficiente senso del ridicolo di cui si copre chi per ben due volte nel giro di poche settimane è così clamorosamente smentito, il responsabile di queste cose avrebbe già presentato le sue dimissioni. Ci sarà certamente chi, in Parlamento, si leverà a ricordare queste cose al presidente del Consiglio. Non sappiamo ancora se in Consiglio dei Ministri qualcuno ricorderà a Rumor che, al di là degli equilibri di partito, di corrente e di sottocorrente, c'è un limite che non può essere valicato.

LUIGI ANDERLINI ■

L'Aquila: l'ing. Ghetti davanti ai giudici

Sestini, il teste arrestato in aula

VAJONT

i limiti dell'omertà

L'Aquila maggio – Il processo contro i responsabili della catastrofe del Vajont sta ruotando attorno ad una vasca di cemento di 29 metri di lunghezza e un metro e mezzo circa di altezza. In quella vasca, colma d'acqua, da anni in stato di abbandono nel cortile della centrale Enel (già SADE) di Nove di Vittorio Veneto, fra il luglio del 1961 e l'aprile del 1962 furono compiute ventidue prove di caduta di una massa di ghiaino di fiume, tondeggiante, in quantitativo piú o meno grande, a velocità maggiori o minori. A volte, il trattore al quale erano agganciate le corde di traino della ghiaia, raccolta entro reti di canapa, aveva degli strappi perché la frizione slittava. Altre volte se ne andava per conto suo, e trascinava la ghiaia dove non doveva. Giovani assistenti e persino studenti non laureati prendevano nota dei risultati.

La sicurezza elastica. Alla fine di questo lavoro, il professor Augusto Ghetti, direttore dell'Istituto di Idraulica e costruzioni idrauliche dell'università di Padova, stendeva un'ampia relazione che concludeva con queste parole: "... già la quota di 700 metri sul mare può considerarsi di assoluta sicurezza nei riguardi anche del più catastrofico prevedibile evento di frana". L'ingegnere Nino Alberico Biadene, direttore del servizio costruzioni elettriche della SADE, poi direttore del compartimento Enel di Venezia, si mise questa relazione in tasca, come un viatico. E quando nel settembre '63, la frana sul monte Toc (quella vera) cominciò a dare manifesti segni di inquietudine, mentre il lago si trovava a 710 metri di quota, si limitò ad un unico provvedimento: "svasare" il lago artificiale sino a scendere a quel limite di 700 metri indicato dal professor Ghetti come di "assoluta sicurezza". La frana venne giù come un colossale stantuffo e scagliò in alto quasi cinquanta milioni di metri cubi d'acqua che distrussero ogni cosa al loro passaggio. Annientarono anche l'esperimento del professor Ghetti. E ora il processo si arroventa attorno a quella prova, ne ha fatto la chiave interpretativa per attribuire o togliere colpe e responsabilità. Siamo giunti all'incidente clamoroso, al drammatico arresto in aula di due testimoni reticenti, alla condanna e alla incarcerazione di uno di essi – l'ingegnere Oreste Sestini, direttore della Centrale di Nove – per falsa testimonianza. Il Tribunale voleva sapere chi aveva ordinato di "truccare" la prova sul modello compiuto il 19 settembre 1961, in occasione della visita della più alta autorità tecnica dello Stato, il Presidente del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, ingegnere Giovanni Padovan, e del Presidente della IV Sezione, ingegnere Curzio Batini. Si trovò infatti scritto negli appunti di cantiere che quel giorno venne fatta cadere nella vasca solo una parte della ghiaia "per non mostrare onde eccessive".

La scienza maltrattata. Ma quell'episodio è illuminante solo per chiarire fino a che punto potessero giungere le interferenze del "committente" SADE nell'esecuzione di un esperimento che per essere un esperimento scientifico avrebbe dovuto svolgersi secondo criteri di rigorosa oggettività, libero da influenze di qualsiasi altro ordine. Come poteva darsi questa garanzia, quando non solo il centro modelli dove si svolgeva la prova era ospitato in una centrale della SADE e finanziato dalla SADE, ma quando lo stesso istituto di idraulica dell'università di Padova diretto dal professor Ghetti aveva degli antichi e recenti debiti di riconoscenza verso la SADE stessa? Il processo ha posto in evidenza come ben altri siano i motivi di perplessità – per esprimersi blandamente – emergenti da una prova che dovrebbe costituire la giustificazione (o l'alibi) per quanti hanno lasciato precipitare la frana del Vajont senza muovere un dito per salvare gli innocenti uccisi in quella terribile notte.

Il prof. Ghetti ha sperimentato gli effetti idraulici della caduta di una frana senza conoscere la frana stessa. Lui non era nemmeno andato a vederla. L'ing. Pancini (l'imputato suicida alla vigilia del processo) disse ai suoi assistenti che il volume della frana era di 20 milioni di metri cubi. Toccò al geologo Edoardo Semenza precisare che si trattava non di venti ma di 200 milioni. In quanto tempo sarebbe caduta? Incognita. Gli dettero un tempo approssimativo di tre minuti e più, e Ghetti l'accettò per buono. Per simulare la frana aveva scelto della sabbia. Poiché questa si impastava nell'acqua, decise poi per il ghiaino di fiume. Dopo una quindicina di prove, venne stesa una prima relazione in cui si riconosce che "l'entità delle onde è largamente influenzata dalla qualità del materiale franoso" e che "se in realtà il materiale franoso contiene materiali etero- →

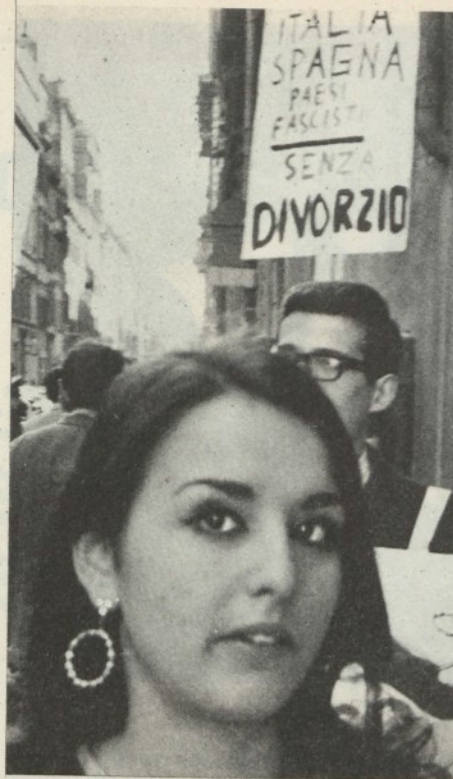
genei, come terra e grossi blocchi o strati di roccia, i risultati possono essere completamente diversi".

Ma si proseguì con la ghiaia fino alla fine. Le prove con il trattore che si muove a strappi, considerate fallite, vengono definite "ottime" nella relazione finale. Di una di esse si è persino perduta la traccia. E si concluse nonostante tutto, perentoriamente, senza esitazioni, con la garanzia di "assoluta sicurezza".

La legge dell'omertà. Pare davvero una conclusione adottata a tavolino. Giacché dopo la prima serie di prove, si riunisce il comitato direttivo del Centro modelli idraulici, nel quale i rappresentanti della SADE sono in netta maggioranza. Ed è in seguito a tale riunione che si decide di concludere rapidamente l'esperimento di Nove, di rinunciare a proseguire l'indagine sugli effetti ondosi nella valle del Piave. Il "committente" non sembra più interessato (se mai lo è stato) a ricavare una previsione obiettiva, ma ad ottenere un avallo con un minimo (o con una parvenza) di dignità scientifica alla decisione già adottata: quella di salire ad ogni costo nel bacino del Vajont fino al massimo invaso. Perché "si doveva" salire? Fra i testimoni tecnici ascoltati nei giorni scorsi nell'aula del Tribunale dell'Aquila si è presentato anche l'ingegnere Indri, uno dei progettisti della "grande diga". Ebbene, richiesto dalla parte civile, l'ingegnere Indri ha dichiarato di "non sapere" quale fosse la quota *ottimale* di funzionamento dell'impianto del Vajont.

Il Vajont era nato come bacino di compensazione e di ritenuta per i deflussi idrici degli altri impianti di Pieve di Cadore, di Pontesei, della Val Gallina, con i quali costituiva un sistema unico. Ed era sicuramente "oltre" i 700 metri di quota che esso sviluppava al massimo la sua funzionalità, giustificava le ragioni stesse per cui era nato, i miliardi che era costato.

Questo nodo, questo groviglio non è stato sciolto, perché, sopra ogni cosa in questo processo, sopra il rigore della scienza, sopra la serietà della tecnica, sopra il dovere dell'imparzialità dell'amministrazione pubblica, sembrano dominare le leggi mafiose dell'omertà e del silenzio. Ora il bubbone è scoppiato, con la richiesta di perizia avanzata dalla difesa Ghetti e il contrattacco preannunciato dalla difesa Biadene. Il fronte della difesa si è lacerato, il fragile schermo della "imprevedibilità" dietro il quale sembrava tutti gli imputati volessero cercare la salvezza, si è lacerato. Ognuno pare ormai deciso a combattere soltanto per se stesso, senza più negare che colpe per la catastrofe esistano, ma solo tentando di scaricarle sugli altri, in un furore di distruzione reciproca sul cui fondo si leva l'ombra sterminata e dolorosa delle vittime: in queste mani era la vita di duemila innocenti.

MARIO PASSI ■

Roma: manifestazione della LID

DIVORZIO

l'oracolo del doxa

Scarsamente attendibili sul piano scientifico e politicamente servili, i risultati dell'ultima inchiesta Doxa sul "divorzio in Italia" recentemente distribuita alla stampa. Facciamo nostro questo giudizio, già emerso in un comunicato della LID, tralasciando anche la soddisfazione che può venire a noi, divorzisti convinti, dalla loro pubblicazione e dal loro attento esame. Perchè un fatto è certo: al nocciolo vero del problema, questi dati non solo confermano pienamente l'esistenza, nel paese, di una maggioranza favorevole all'introduzione di una legge concepita nei termini del progetto Fortuna-Baslini-Jotti (che nel suo nucleo essenziale prevede lo scioglimento del vincolo in caso di separazione per colpa di uno dei coniugi o di abbandono della famiglia per cinque anni o più, e dopo pronuncia di separazione legale), ma anzi rivelano la insospettata presenza di un'opinione pubblica assai favorevole ad un divorzio di tipo "consensuale".

Un gioco di parole. Ma, appunto, il problema non è qui, in questa tardiva verifica: ci domandiamo invece se sia lecito, sul piano scientifico e civile, fornire come validi e probanti dati rilevati in base a domande o scorrette o che non trovano riscontro nella situazione effettiva del dibattito apertosi in Italia in questi anni; dal momento cioè in cui si è passati dalle impostazioni astratte alle proposte, precise e definite, sulle quali il paese è venuto formando i propri convincimenti, ed il mondo politico ha cominciato, in concreto, a muoversi. Quando l'inchiesta Doxa sottolinea vistosamente che l'opinione pubblica è contraria al "divorzio" in quanto tale è che, in caso di "referendum", si pronuncierebbe a favore della "indissolubilità" del matrimonio, essa evidentemente gioca, poco correttamente, sulle parole. E' su questi equivoci che, stancamente, si fonda larga parte della polemica degli avversari del progetto Fortuna-Baslini-Jotti; e non pare serio che un istituto che persegua obiettivi scientifici adotti una tecnica di inchiesta tale da riproporli, invece di eliminarli e chiarirne l'inesistenza. Questo, anche a non voler considerare che, tutto sommato, le stesse cifre negative, quelle cioè che si riferiscono alla insofferenza del paese per il "divorzio" genericamente inteso, non fanno altro che rafforzare le tesi dei sostenitori della legge Fortuna, in quanto dimostrano che la sua introduzione non scalfirebbe affatto quella "unità della famiglia" per la cui sorte si nutrono tante preoccupazioni.

Comunque — anche con queste gravi ipoteche — l'inchiesta Doxa fornisce notizie preziose. Dal sondaggio risulta infatti che le classi più giovani (16-34 anni) e quelle comprese tra i 35 e i 54 sono in netta maggioranza (rispettivamente 65,9 e 59,1 per cento) per il divorzio concesso in caso di separazione per colpa o abbandono della famiglia per cinque anni o più; mentre solo tra le generazioni anziane si registra una maggioranza *relativa* (38,1 per cento) di contrari. Dati analoghi si ottengono anche per il caso-limite della separazione consensuale ininterrotta per un periodo di otto anni o più. Sul piano della distribuzione delle risposte secondo la provenienza sociale, l'inchiesta mette in luce stratificazioni interessanti e non casuali: ne risulta infatti l'immagine di un'Italia che accetta l'introduzione del divorzio non solo nella larga maggioranza dei ceti dirigenti, professionistici, impiegatizi, di laureati o di cultura medio-superiore (80 per cento), ma anche di quelli operai o tradizionalmente "piccolo borghesi" (66,9 per cento), con il grosso blocco antidivorzista concentrato tra gli agricoltori e i braccianti. E sarebbe un'immagine scontata, quasi da *cliché* (e, quindi, insignificante) se non si avvertisse che il paese è ancora in fase di assestamento, di urbanizzazione, di promozione di nuove classi sociali, ben lontano dagli standard sociologi delle nazioni industrializzate. L'indicazione, allora, diviene politicamente rilevante; non siamo in sostanza lontani dal vero

quando diciamo che l'Italia che dà il suo consenso al progetto Fortuna è il paese che, per la forza stessa delle cose, ormai diventa cosciente della necessità di avanzate battaglie per nuovi "diritti civili"; un dato che il dibattito sul divorzio mette in evidenza, e su cui forse gli stessi partiti democratici non hanno sufficientemente riflettuto.

La forza dei divorzisti. Vi è poi un punto dell'inchiesta Doxa che merita attenzione sotto un particolare profilo. La Doxa ha chiesto agli intervistati se essi ritengano che la maggioranza degli italiani sia attualmente favorevole o contraria all'istituzione del divorzio. Il 44,1 per cento è d'opinione che il paese nella sua maggioranza sia ancora ostile, anche se, come pone in rilievo una domanda successiva, si va diffondendo la consapevolezza che le tesi divorziste guadagnano terreno. Dall'analisi complessiva dell'inchiesta non si può dunque fare a meno di concludere che l'opinione pubblica effettivamente divorzista non ha ancora la consapevolezza di essere così forte come in effetti è. Se il rilievo coglie un dato giusto, come è probabile, dobbiamo domandarci quanto siano gravi le responsabilità della stampa e della Rai-TV, nell'aver accreditato l'errata convinzione, attraverso un'opera continua di falsificazione e distorsione di elementi informativi che invece il paese avrebbe avuto il diritto di conoscere nella loro interezza.

L'inchiesta della Doxa, non certo casualmente, cade in un momento delicato del dibattito parlamentare. Essa è stata diffusa appena pochi giorni prima che fosse resa pubblica la relazione di maggioranza allegata al progetto di legge. L'on. Lenoci, che sempre più, dopo l'on. Fortuna, viene indicato anche dalla LID come il parlamentare più efficiente ed impegnato nella concreta battaglia, ha allegato anche lui alla sua relazione alcuni dati statistici. Quello più nuovo, certo inaspettato, si riferisce alle cosiddette "vedove bianche", le mogli degli emigrati che si sono creati una nuova famiglia all'estero, sui posti di lavoro. Stando alle cifre fornite dalla insospettabile "Associazione cattolica nazionale famiglie di emigrati", il loro numero non è inferiore al mezzo milione. In totale, l'on. Lenoci conferma in non meno di cinque milioni le persone in vario modo interessate al problema e alla sua rapida definizione.

Non c'è scampo, dunque; la battaglia delle statistiche è, per gli antidivorzisti, una battaglia perduta.

ANGIOLO BANDINELLI ■

PROCESSO BUSSOLA

la sentenza "mite"

L'avvocato Giovanni Sorbi, uno dei protagonisti del processo di Lucca, commenta la sentenza per i fatti della Bussola

Novanta anni di galera chiesti dall'accusa: sedici irrogati dal tribunale. Dieci detenuti sarebbero dovuti rimanere nel carcere: ce ne sono rimasti soltanto tre. I prosciolti sono ventisette su quarantadue, che, uniti ai tredici assolti in istruttoria, divengono quaranta su quarantacinque; tutti imputati che sarebbero stati "colti in flagranza di reato" come si legge nel quasi anonimo verbale di arresto, che porta due sole firme di carabinieri, i quali, per colmo d'ironia, di arresti non ne hanno compiuto nessuno.

Il processo perciò sembra avere avuto un esito soddisfacente. Queste le impressioni immediate, dopo la sentenza sui fatti della Bussola. Certo, col vento che tirava, la tempesta poteva essere ben più forte; in più la montatura poliziesca è crollata; potremmo anzi dire che si è disintegrata.

Eppure la decisione del Tribunale di Lucca non è affatto soddisfacente e non può tranquillizzare, giacché le prove esistenti in questo processo, dovevano portare all'assoluzione di tutti, dico tutti, gli imputati: e questo in modo particolare dopo la replica del PM dr. Vital che — scosso evidentemente dalle tesi difensive — ha ammesso che, sì, in effetti in quel "bailamme" (testuale), ben poco di preciso i tutori dell'ordine potevano aver veduto; inoltre il Tribunale avrebbe potuto concedere a chi ritenesse colpevole anche l'attenuante per motivi di particolare valore morale e sociale, riconoscendo cosí, implicitamente, la validità politica della dimostrazione.

Ma c'era Soriano Ceccanti, nello sfondo: in questo processo non si è veduto, come non si sono veduti i moltissimi testimoni che potevano e possono attestare come si sia abbondantemente sparato, e che non sono stati ammessi a deporre. Ma c'era. La divisione assurda, o — meglio — meditata, dei fatti della Bussola in due tronconi, ha nuociuto alla chiarezza del processo, e menomato i diritti della difesa.

Il ricordo di Avola. Nessuno può negare che una sparatoria in mezzo alla folla, anche se i colpi — per la maggior parte — erano diretti in aria, può determinare fughe, sbandamenti, reazioni; e in ogni caso una situazione caotica che — se accertata — avrebbe potuto dare un compiuto senso alle "inesattezze" della Polizia ed al comportamento dei manifestanti. E va messo in conto che il primitivo "fermo" dei cinquantacinque, rastrellati fino ad oltre la una e mezzo del 1 gennaio, quando ogni cosa era cessata, al massimo verso le ore 23,20 del 31 dicembre 1968, si è tramutato in "arresto in flagranza", allorché si è appreso che c'era un ferito grave che forse non sarebbe sopravvissuto. Avola era vicina. Frattanto ci si premurava di negare che si fosse sparato; ma precauzionalmente si tentava di porre le basi per una giustificazione all'uso delle armi. Ora, però, la polizia si è tagliata i ponti dietro le spalle: ha negato di avere sparato. Se risulterà che questo non è vero, dalla sua negativa dovrà trarsi, per implicito, la confessione che essa ha usato le armi quando non ne aveva il diritto.

Per quanto riguarda il reato di *adunata sediziosa*, non si può negare che non era stata programmata, e tanto meno eseguita, alcuna manifestazione contro l'autorità costituita. Per di più i motivi della manifestazione erano apprezzabili, come lo stesso PM ha riconosciuto. Essa quindi non esisteva al momento della prima carica. Né vi era, obiettivamente, alcuna situazione di pericolo, per cui si dovesse discioglìere la manifestazione senza le rituali tre solenni intimazioni, gli squilli di tromba, e il funzionario di Pubblica Sicurezza con la fascia tricolore regolarmente cinta. Le intimazioni sono mancate del tutto: gli squilli, dai tre regolamentari, si sono ridotti a uno, e sfiatato: la fascia tricolore è stata indossata... entro la tasca del commissario Alvaro. Non si è dato tempo a nessuno di obbedire, posto e non concesso che un ordine di scioglimento vi sia stato, e poi si è condannato anche perché non si era obbedito. Ma vi è di peggio: si sono colpiti anche coloro che sono giunti in prossimità della Bussola molto più tardi, e prima che potessero apprendere o rendersi conto che vi era stato un ordine di scioglimento, dato che ormai tutti erano disciolti.

Blocco stradale: un'arma spuntata? Gli imputati sono stati prosciolti poi dalle accuse di *danneggiamento, lesioni, blocco stradale*. Notevole il fatto che, per tutti indistintamente, la formula di assoluzione per il blocco stradale sia

→

stata la più ampia. Leggeremo la motivazione della sentenza: ma questa decisione patrebbe far supporre che si sia voluto aggirare lo scoglio della eccezione, proposta dalla difesa, circa la non validità, per mancanza della sanzione del capo provvisorio dello Stato, della legge delegata del 1948. In questo caso vedremmo un'altra arma spuntarsi in mano al ministro dell'Interno: che sofferenza dover rinunciare a questo mezzo tanto valido di repressione, dopo che si era riusciti a farlo passare in maniera clandestina!

Altra imputazione, quella di *resistenza*: se vi è stata, era legittima? Non ci hanno dato il modo di poterci difendere, negandoci l'ammissione di ogni mezzo di prove. Otto giovani sono stati colpiti: e di essi, quattro, duramente. Eppure non esistono elementi per la loro condanna. Pavanello, Ferinelli, Boni, Moriconi sono stati condannati a sette mesi di reclusione, quando i due accusatori sono caduti in clamoroso documentale mendacio, e sono stati smentiti dallo stesso colonnello dei carabinieri Garoppo, oltreché da ben sei testi a difesa. Due anni di reclusione li hanno avuti Volpi e Biancardi, mentre è rimasto inequivocabilmente accertato che stavano a scaldarsi ad un focherello, già prima che i fatti loro contestati avvenissero, e non si sono mai mossi di là.

A Lanzotti, altri due anni di reclusione – nonostante sia rimasto dimostrato che era andato in Versilia per ballare – solo perché un solerte pubblico ufficiale, dopo quattordici giorni dal fermo, e senza mai aver detto nulla in proposito prima, si è ricordato che il ragazzo aveva un mattone in mano. Anche Dell'Amico, che ha tenuto una condotta processuale piena di dignità e di linearità, riconosciuta dallo stesso PM, e che ha potuto dimostrare di essere stato arrestato a distanza di 150 metri dalle barricate, mentre era tra i curiosi a guardare, è stato condannato a due anni di reclusione: un carabiniere, avendogli dato a freddo un pugno sulla faccia, mentre col furgoncino lo trasportava al carcere, ha sentito il dovere di dichiarare che lo aveva arrestato nelle barricate.

Come possiamo essere soddisfatti dell'esito del processo? Anche perchè la repressione, con l'appello quanto meno del procuratore generale, si accanirà ancora contro questi ragazzi? Attualmente, tra l'altro, si continuano a compiere perquisizioni in abitazioni private dove "si presume esista materiale per la redazione di manifesti e per l'imbrattamento dei monumenti e degli edifici". Si è giunti cosí al limite dell'illegittimo, ed il fenomeno, grave di per sé politicamente, sotto certi aspetti presenta manifestazioni che, ci duole il rilevarlo, non potremmo definire altrimenti che patologiche.

GIOVANNI SORBI ■

MILANO

tra mao e mao

Milano. Quasi alla fine dell'anno accademico, il movimento studentesco milanese cerca di tirare le somme e di fare il punto sulla situazione. Nessuno si nasconde la difficoltà del momento e la frase più ricorrente tra i quadri è: il rischio dell'isolamento. Le condizioni sono diverse da quelle della scorsa stagione: le masse uscivano allora gratificate da un periodo di nuovi grossi impegni e da lotte condotte con l'entusiasmo del noviziato. Gli slogan antiautoritarismo e antiscuola di classe erano riusciti a mobilitare anche i tiepidi sulla realtà di una università inadeguata ai tempi e tutta da rifare. Le occupazioni, le assemblee, i comitati di lotta avevano dato al movimento l'illusione del potere. Ma a settembre e per tutto l'arco dei mesi di lezione, questa illusione era caduta. La repressione politica e accademica si è intensificata, il movimento ha subito sbandamenti, in preda a perplessità. Chiuso nella morsa claustrofobica delle rivendicazioni corporative, dilaniato dal dilemma tra lavoro esterno e interno alla scuola, dalle polemiche tra base-vertice e viceversa, ha avvertito il bisogno di un momento di riflessione, di studio.

I primi obiettivi. L'esplosione di massa dello scorso anno che aveva investito la Statale, la Cattolica, la Bocconi, Architettura e Medicina, ha avuto due sbocchi fondamentali: il blocco fisico delle attività didattiche all'interno delle università e le fragorose manifestazioni di piazza con ridotte appendici di lavoro di fabbrica limitate al primo periodo. Il lavoro assembleare si articolava sui temi, al Policlinico: ruolo del medico; in Cattolica: democratizzazione dell'ateneo, tasse e didattica; alla Bocconi di lingue: programmi di studio; in Statale: dalla contestazione globale alla discussione dei seminari; in Architettura: sperimentazione. Il "Comitato Cittadino", un'assemblea più vasta di tutte le facoltà, nata dalle esigenze di coordinare il lavoro di queste, in effetti riduceva la sua funzione a quella pratica di organizzare le manifestazioni all'esterno ancora svolte in un clima permissivo anche per le concomitanze elettorali.

Ma lo spontaneismo che aveva retto fino alla gita in via Solferino a fine giugno non poteva reggere ulteriormente. La necessità del salto qualitativo del discorso si è riproposta quest'anno quando gli strumenti di lavoro, rimasti gli stessi, si sono svuotati: la democrazia diretta, la struttura assembleare necessitano di essere riempiti di contenuti politici, perchè il movimento perde il suo carattere di massa, le manifestazioni non riescono a mobilitare: emerge una struttura leaderistica e burocratica nella frantumazione in gruppi, gruppetti, individui. Il tentativo di creare un movimento studentesco cittadino si sfalda, si ritorna al livello di sede e si ripresentano i due problemi, quelli iniziali, in pratica: della elaborazione della strategia, e della formazione dei quadri con le variazioni in meno della massa. C'è un fatto nuovo: la discesa nell'arena del Politecnico.

Il caso Trimarchi. Iseimila del Poli erano mancati all'appuntamento del movimento nel 1968; gli ingegneri pensavano alla carriera. Ma improvvisamente si scoprono tecnici proletarizzati e rompono la tradizione di assenteismo con due grosse occupazioni, a novembre e a marzo, quest'ultima ancora in atto. L'ultima assemblea ha deciso che verrà protratta fino al termine delle lezioni, il

15 maggio, Due sono i temi di battaglia: uno più precisamente politico, quello del ruolo del tecnico, del suo sbocco professionale e della ricerca scientifica, l'altro sindacale sui programmi di studio per una loro decurtazione, sullo sgravio di tasse, sulla eliminazione del catenaccio biennale. Il movimento è qui di massa: ma si propone con un pericolo innato, quello del corporativismo. Cosa accade intanto nelle altre facoltà?

Ad Architettura, l'assurdo. L'allontanamento del preside De Carli determina uno sbandamento, la dispersione dei quadri che si organizzano in gruppi d'intervento sui temi più disparati, dallo specifico professionale al lavoro politico fuori sede. In Cattolica viene ripreso il tema sulla didattica e avviene una occupazione contro le quattro dello scorso anno; ma il tentativo serio di riportare il movimento a un momento più qualificante e nello stesso tempo di massa si coagula attorno allo slogan: "lotta al riformismo repressivo". La riforma Sullo è l'obiettivo immediato. Alla Statale il movimento frantumato dai gruppi dà spazio al rettore Polvani per le sue manovre di recupero degli pseudo moderati, in effetti fascisti: si costituisce la Confederazione '68, una specie di comitato civico in difesa del Trimarchi. Il "professorino" è anche un momento di unità per il movimento. Ma attenzione. L'unità è fittizia, il discorso politico non esiste e il caso Trimarchi rischia di cadere nella logica avanguardistica se non è inquadrato nella visione più ampia della lotta ai baroni delle cattedre. La stessa dirigenza del movimento è divisa sulla valutazione di questi avvenimenti, come pure sulla "ribellione" del Consiglio di facoltà all'ordine di serrata deciso dal Senato. Una parte ne fa motivo di battaglia per sè stessa, l'altra tende a usare questi momenti per riprendere il lavoro di commissione e d'intervento nei corsi fallito in precedenza.

Un momento difficile. In tutte le facoltà, bene o male, finora il movimento ha lavorato all'interno salvo sporadiche sortite. I suoi sbocchi, le sue strategie sono ancora nebulose. La crisi di crescita è evidente. I quadri subiscono un processo di fuga in avanti, non s'identificano più con il movimento, ne lamentano l'isolamento e cercano disperatamente una chiarificazione teorica. E allora tentano la via del lavoro esterno all'università. Ma la trappola è tesa. Il terreno esterno è monopolio dei gruppi maoisti: Unione dei comunisti marxisti leninisti e Partito comunista d'Italia. Poiché il movimento non ha strategia, non ha neppure spazio là dove i gruppi fanno un discorso di rigida separazione: dentro l'università il movimento, fuori noi. Escono i quadri, debilitano così il movimento, affascinati da un lavoro basato su esigenze immediate, la mimica del libretto di Mao senza scadenze politiche oggettive. Questi sono i giudizi dei leader del movimento studentesco milanese. Il loro pessimismo è reale perché hanno subito lo choc della Unione che nel giro degli ultimi mesi ha raddoppiato le sue forze succhiando dentro. Essi sanno che le agitazioni all'interno dell'università non danno più frutto, che il limite corporativo è uno spauracchio sempre presente. Come rimediare?

La prima risposta è un uso diverso del famoso "Comitato Cittandino" che dovrebbe finalmente divenire strumento di sintesi politica da quello di coordinamento agitatorio che era stato. I temi dovrebbero essere più specifici, il collegamento con il movimento operaio dovrebbe avvenire sulla base di una serie di obiettivi definiti: lotta alla NATO, demistificazione dei mezzi di comunicazione di massa, interventi di fabbrica. Davanti alla repressione che ha anch'essa aiutato la strumentalizzazione all'esterno del movimento, il rastrellamento dei quadri, il movimento propone un lavoro estivo coordinato, riprogetta la costituzione di un collettivo politico: veri militanti e organizzazioni aperte, comitati di base in fabbrica e comitati di zona. "Unificazione della lotta" è lo slogan attuale. Non incontro di avanguardie, come nei gruppi, ma della massa in un movimento antiriformista, antiautoritario, antirevisionista. Gli individui sono più impegnati che lo scorso anno se pure in numero minore, dicono al vertice. Lo scorso anno c'è stato il "riflusso"; quest'anno si spera di no. Il momento è difficile. C'è da sperare che tutto non si riduca a una sterile critica e autocritica, a un serpente che si morde la coda.

(2. fine)

MARIA ADELE TEODORI ■

monte mario rivisitato

Un **quotidiano** romano del pomeriggio, "Paese Sera", ha condotto una inchiesta su uno dei quartieri intensivi più "tipici" della capitale, Monte Mario. L'inchiesta è stata effettuata intervistando direttamente i cittadini del quartiere, che hanno corrisposto con vivace partecipazione all'iniziativa. Il quadro risultante dal sondaggio è estremamente grave, specie se si considera che Monte Mario è uno dei quartieri cosiddetti borghesi, di quei ceti cioè che meno insoddisfazione si pensa dovrebbero trovare nella città, se non altro per quell'apparenza di "benessere" e di "comfort" che essa loro riserva o concede.

In sintesi, secondo il rilievo di "Paese Sera": "Monte Mario, una delle poche riserve di ossigeno per Roma, non esiste più. Il brusco e disordinato passaggio da quartiere residenziale ad area di edilizia intensiva ha travolto ogni prospettiva di civile sviluppo..." Un centro urbano di 50/60.000 abitanti ancora in espansione, "un agglomerato privo di servizi, senza strade di rapido collegamento con la città, senza scuole, senza giardini" ha preso il posto della moderata urbanizzazione esistente ancora fino a pochi anni fa. Per l'efficacia, la drammaticità della situazione illustrata, l'inchiesta ci sembra forse ancor più interessante di quella che, quasi contemporaneamente, il settimanale "Rinascita" ha effettuato in sette quartieri popolari e che pure ha posto in evidenza dati che si possono definire, senza esitazione, tragici.

Monte Mario è stato, per la storia urbanistica romana, un punto di riferimento eccezionalmente importante. Non ci si può dimenticare che proprio dai problemi di questo quartiere allora in sviluppo, dalla battaglia contro la speculazione fondiaria e urbanistica condottavi dall'"Immobiliare" partì l'iniziativa della sinistra, dei democratici, che vide rovesciato il sindaco del centro-destra Rebecchini, e avviato il discorso del nuovo Piano Regolatore Generale. Allora, a sostegno delle forze dell'opposizione, comunisti, radicali e socialisti, presenti in consiglio comunale, si ebbero altre inchieste, e campagne di stampa memorabili, condotte da disinteressati giornalisti e urbanisti sulle colonne di settimanali indipendenti, come "Il Mondo", che ospitava gli articoli di Antonio Cederna.

Oggi, "Paese Sera" torna a Monte Mario solamente per registrare le note dolenti di una battaglia perduta. L'informazione giornalistica segna le testimonianze di una rotta, non i punti fermi di una rinnovata lotta. "Ci si comincia a chiedere se la battaglia, a questo punto, non debba far ricorso a mezzi più convincenti". Nella rottura di un fronte democratico che non si vuole resuscitare, nel silenzio ormai generale della stampa espressione dell'opinione pubblica avanzata, sembra quasi un appello retorico questa conclusione dell'inchiesta del giornale romano. ■

LE DUE CARTE DEL GOLLISMO

Boulogne-Billancourt: sciopero alla Renault

Parigi, maggio. "Che Poher si sarebbe presentato candidato alle elezioni presidenziali lo sapevo dal giorno (28 aprile) che ha assunto l'interim all'Eliseo", ha detto mezzo saputo e mezzo invelenito Georges Pompidou ai giornalisti che gli chiedevano di commentare il "fatto nuovo" costituito dalla decisione del presidente del Senato di concorrere alle elezioni presidenziali. L'ex primo ministro ha anche aggiunto che Poher aveva promesso che avrebbe rinunciato all'interim presidenziale se avesse presentato la sua candidatura alla successione di De Gaulle e non ha invece mantenuto la parola. Quanto al programma politico del neo-candidato, Pompidou ha detto: "si è limitato a rubare il mio".

E questa è senza dubbio un'affermazione interessante: messa assieme alle voci che corrono a Parigi, e secondo le quali un incontro Poher-Pompidou non è affatto da escludere, offre qualche cosa di più di un indizio su quella che potrebbe diventare la "svolta" francese dopo De Gaulle.

Il gioco di Pompidou. Ma forse a questo punto è bene riprendere il discorso sulla situazione nel paese, in questa fase pre-elettorale, identificare gli schieramenti e, compiuta l'analisi, cercare di precisare delle prospettive. Scomparso il gollismo, che non ha sopravvissuto alla crisi di maggio dello scorso anno, incappato De Gaulle nell'infortunio puramente accessorio del referendum, Pompidou è stato rapido a cercare la successione, Dimostrando grande duttilità ha provocato e accettato il "ralliement" dei giscardiani: ha fatto vaghe promesse di "liberalizzazione", di riconsiderazione della politica europea del generale (leggi ingresso della Gran Bretagna nella CEE), perfino di *fedeltà* all'alleanza atlantica. In sostanza ha messo assieme, e senza troppo nasconderlo, un programma di destra, logica evoluzione delle premesse emerse chiare in dieci anni di gollismo.

Naturalmente Pompidou, il quale tiene fede a una sua vocazione naturale autoritaria e conservatrice, aveva e ha anche presenti alcune componenti fondamentali della realtà francese: da un lato ricordava la valanga di voti ottenuta alle ultime elezioni dai francesi spaventati dalla crisi di maggio, dall'altro contava sulla lacrimevole e drammatica situazione della sinistra del paese, incapace di accordarsi su un minimo denominatore comune tale da rendere possibile una candidatura unica alla presidenza della Repubblica. Premesso questo, ancora, Pompidou si dichiara "aperto e disponibile" all'apporto di altre forze che vogliano collaborare con lui alla politica di "salvataggio del franco" e, più in generale, di difesa dei grandi destini della Francia. Da queste affermazioni l'offerta a Poher e a tutti gli altri centristi e benpensanti che avrebbero potuto vedere in Poher il loro leader naturale era fin troppo esplicita.

Ecco il quadro – semplificato, s'intende – della situazione vista da Pompidou: non c'era che attendere, da un lato che le sinistre finissero di dilaniarsi (non hanno mancato l'appuntamento), dall'altro che i buoni centristi si imbarcassero.

Torna in ballo Mendès France. Ma Poher ha evidentemente pensato di avere un suo gioco da fare, sicuro che sarebbe stato Pompidou a essere costretto poi a venire a patti con lui piuttosto che del contrario. In ogni caso, il presidente interinale sapeva di aver tutto da guadagnare e nulla da perdere nel

Alain Poher sarà il candidato "della stabilità e della riconciliazione". Proprio come Pompidou. Comunque vadano, le elezioni confermeranno l'anima di destra del gollismo.

tentativo. Ha dunque tirato diritto. Ora gli basta arrivare secondo al primo scrutinio: con quattro candidati della sinistra in lizza è molto, molto facile che ci riesca. Dopo di che spetterà a lui scegliere: continuare la "missione anti-Pompidou" e chiedere alle sinistre (come potranno negarglielo quando prometterà in cambio lo scioglimento dell'assemblea nazionale?) l'aiuto necessario a battere l'avversario al secondo scrutinio, oppure – e non sembri un'ipotesi stupefacente – accordarsi con Pompidou e presentarsi al secondo turno delle elezioni come il candidato ... del suo avversario. Ovviamente oggi nessuno è in grado di giurare sulla strada che Poher prenderà. Tra l'altro perchè le decisioni possano maturare è necessario che si passi il primo turno dello scrutinio (quello nel quale nessuno otterrà la maggioranza assoluta dei voti necessaria all'elezione) perchè ciascuno possa valutare la forza di cui dispone.

Un recente sondaggio dava il 40/42 per cento dei voti a Pompidou, il 26/28 per cento a Poher, il 18/20 per cento al comunista Duclos e il rimanente dei voti alle varie confessioni socialiste. A modificare questa previsione è intervenuta però l'accettazione dell'offerta da parte di Mendès France della *leadership* governativa nel caso che la presidenza tocchi a Defferre. Mendes France ha deciso di partecipare alla battaglia elettorale dopo che sono state accettate le sue condizioni che interessano la definizione del ruolo del primo ministro (non revocabile dal presidente della Repubblica), lo scioglimento dell'Assemblea nel caso di rottura del patto di maggioranza, le misure finanziarie da prendere ed infine l'apertura del dialogo con i giovani. Un certo numero di elettori di sinistra, che si preparavano a votare Poher, dirotteranno perciò ora il voto su Defferre. Quanti saranno? se è quasi impossibile che il candidato del centro venga scalzato dal secondo posto, restano ora molte probabilità che Defferre raccolga più voti del candidato comunista Duclos.

E' chiaro comunque che mantenendo la sua candidatura contro Pompidou al secondo scrutinio Poher otterrebbe la vittoria con una percentuale del 52/56 per cento dei suffragi, aggiungendosi ai suoi quelli dei comunisti e dei socialisti i quali non potrebbero votare Pompidou né predicare l'astensione. Dopo di che Poher scioglierebbe l'assemblea nazionale (e otterrebbe un ridimensionamento cospicuo dell'attuale maggioranza assoluta gollista) e dovrebbe accingersi ad agevolare la formazione di un governo che, considerato lo svolgersi degli eventi che avrebbero portato alla sua elezione, non potrebbe non essere di "centro sinistra". Ma per un tale governo l'appoggio dei comunisti, tenuto conto della presumibile composizione dell'assemblea nazionale dopo le elezioni politiche, dovrebbe essere la condizione fondamentale.

Il candidato della "riconciliazione". E' molto dubbio che Poher, attuale centrista ed ex democristiano, uomo formatosi alla scuola di Schumann, sia disposto a tanto. E tanto più in quanto ha la soluzione che gli salverebbe l'anima (e gli garantirebbe comunque la presidenza della Repubblica).

Forse il candidato del centro ha già dato qualche indicazione indiretta di essere disponibile per una tale operazione. Lo ha fatto quando ha annunciato di essere il candidato "della riconciliazione e dell'unione dei francesi", il candidato della "stabilità". Nell'ottica di Poher la "stabilità" non può non essere che quella che costituisce gli attuali fondamenti della società francese: la "conciliazione" si fa prima di tutto dal centro verso destra, riportando cioè con poche concessioni da una parte e dall'altra nel medesimo alveo tutti quelli che negli ultimi tempi si sono staccati dalla "grande maggioranza".

Una svolta a destra. Naturalmente, nell'eventualità dell'intesa del centro (di tutto il centro) con la destra Poher si presenterà al colloquio in veste di vincitore. Potrà pretendere – lo ha già fatto capire – alla funzione di arbitro che egli ritiene spetti al presidente della Repubblica, potrà battersi per garantire – anche in questo crede – al Parlamento il compito di effettuare le "scelte fondamentali" alle quali il governo dovrà dare poi attuazione. Per realizzare i suoi disegni Poher scioglierà comunque la Camera, in quanto il suo eventuale accordo con un Pompidou che continuasse a disporre dell'attuale maggioranza all'assemblea nazionale si rivelerebbe a breve scadenza privo di qualsiasi valore e il Presidente si troverebbe schiacciato fra l'esecutivo e il legislativo in una morsa che la sua prerogativa di scelta del primo ministro non varrebbe ad allentare. Poher, in sostanza, se sceglierà, come molti ritengono, questa strada avrà certo la sua fetta di potere, il gollismo sarà comunque superato ma la svolta a destra riceverà quella beffarda sanzione legale che Pompidou da solo non sarebbe riuscito a ottenere (e avrebbe dovuto probabilmente far ricorso alla "maniera forte").

Questa operazione – alla quale sono in molti a credere nella capitale francese dopo gli sviluppi degli ultimi giorni – rimane fondamentalmente un'operazione "di vertice", anche se sarà il corpo elettorale a essere chiamato a darvi la sua sanzione. Ma gli elettori – lo si è sottolineato commentando la vittoria del "no" al referendum – non hanno dato prova di aver mutato gli umori che li avevano portati a plebiscitare il regime nell'ultima consultazione politica. Anzi: è ormai provato che De Gaulle è stato sconfitto perchè una frazione del suo tradizionale elettorato di destra gli ha dato torto. E' stato questo spostamento del 3 o 4 per cento dei voti, che si sono aggiunti a quelli dell'opposizione, a far pendere la bilancia dei "no". Ebbene, questa frazione dell'elettorato è pronta a ribloccare a destra, dopo aver negato a De Gaulle la fiducia in quanto riteneva di non essere ormai protetta a sufficienza dal generale.

Rimane da vedere, a questo punto, non tanto come il "potere" cercherà di risolvere i problemi che il gollismo ha tanto contribuito a porre (la via in questi casi è segnata e consente poche deviazioni), quanto come reagiranno le masse alla crisi economica e finanziaria la cui maturazione si continua artificialmente a ritardare ma la cui scadenza è sicura.

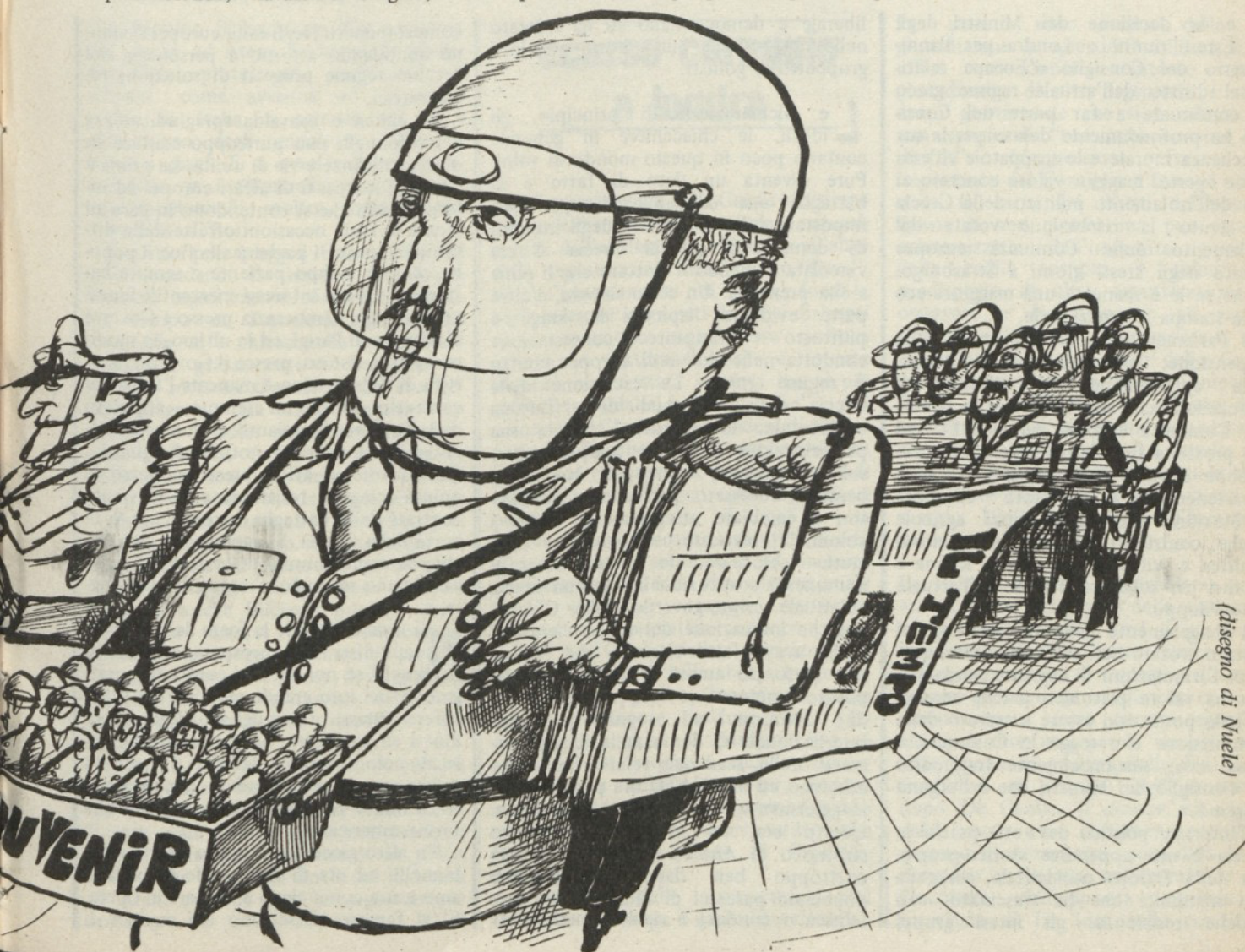
ALESSIO LUPI ■

Alain Poher

??
IL TEMPO
NUELE

DOPO LA BONIFICA

Roma. A mezzogiorno di martedì Piazza Navona è semideserta, qualche turista svogliato, un vigile, alcuni poliziotti. Dentro la fontana del Bernini, svuotata, un operaio gratta lo sporco dalle dita dei piedi del Nilo. La canaglia internazionale — secondo la prosa degli illuminati reazionari del "Tempo" — è stata spazzata via. Tre giorni di rastrellamenti, più di 150 fermati, 60 giovani stranieri sbattuti ai confini con foglio di via, spesso senza motivazione né orale né scritta. Tre giorni di retate contro quanti richiamassero anche vagamente il clichè del contestatore, con l'arroganza che si usa per le puttane. Sabato verso le 21 alcune centinaia di poliziotti stendono un cordone sanitario attorno alla piazza. Per diverse ore non fanno niente, aspettano solo l'occasione. E l'occasione arriva alle 2 di notte: uno scambio di ingiurie tra alcuni giovani e un cameriere, e un fotografo del "Tempo" presente "per caso", che riprende la scena; il rastrellamento ha inizio. Continua la domenica e il lunedì con gli stessi metodi arbitrari e la stessa tenacia, fino alla "bonifica" totale di quella che il "Tempo" usa definire "l'isola delle canaglie".

E' bastato che il "Corriere della Sera", dieci giorni fa, lanciasse un grido di dolore per la piazza profanata dagli hippies e dagli studenti; subito si è accodato il "Tempo", sviluppando per diversi giorni una delle sue tipiche campagne di marca fascista e springeriana. Non dovevamo permettere, schiumavano i gazzettieri, che entrassero nella piazza "le stupide bionde, slavate e drogate, che i paesi nordici respingono e noi incondizionatamente accettiamo. Pensavamo che i ragazzi potessero sciamarvi, così come in questi tiepidi giorni di primavera sciamano le rondini intorno alla cupola di Sant'Agnese in Agone; invece vi abbiamo lasciato entrare uomini e donne senza sesso". L'incitamento ad agire contro la "canaglia" è stato raccolto premurosamente da alcuni deputati dc — che hanno rivolto una vibrante interrogazione al ministro Restivo — e subito dopo dalla polizia. Si è poi aggiunta l'autorevole e compiaciuta approvazione del "Popolo". Ricordando l'indecente campagna condotta a suo tempo per l'analogo caso di piazza di Spagna, il quotidiano dc sdrammatizza: perchè tanto chiasso, quello della polizia è stato "un lavoretto di routine". Ed ha ragione, l'intolleranza e la repressione sono ormai fenomeni di routine, ed è normale che i giornali reazionari trovino nella polizia orecchie ben disposte ad accogliere i loro appelli. Quindi, se l'oggetto vero della repressione viene temporaneamente a mancare, basta inventarlo: da troppo tempo il movimento studentesco non nutriva la cronaca nera dei giornali moderati, e la caccia al capellone è un buon surrogato, almeno per qualche settimana. "Libertà di assemblea nelle pubbliche piazze", chiedeva un volantino distribuito a piazza Navona nei giorni scorsi. Ma oggi è in discussione la semplice libertà di movimento e di passeggiata per chi va in giro senza cravatta e senza una giacca fatta in serie. La legalità repubblicana non consente nemmeno questo, e sprofondiamo sempre più nella pratica repressiva dei "lavoretti di routine". ■

(disegno di Nuele)

I RISVOLTI DEL PROBLEMA GRECO

IL GIOCO DEI COLONNELLI

Interessi mercantili dei governi occidentali e realpolitik dei paesi dell'est: ecco le carte giocate con spregiudicatezza dai colonnelli per consolidare il regime

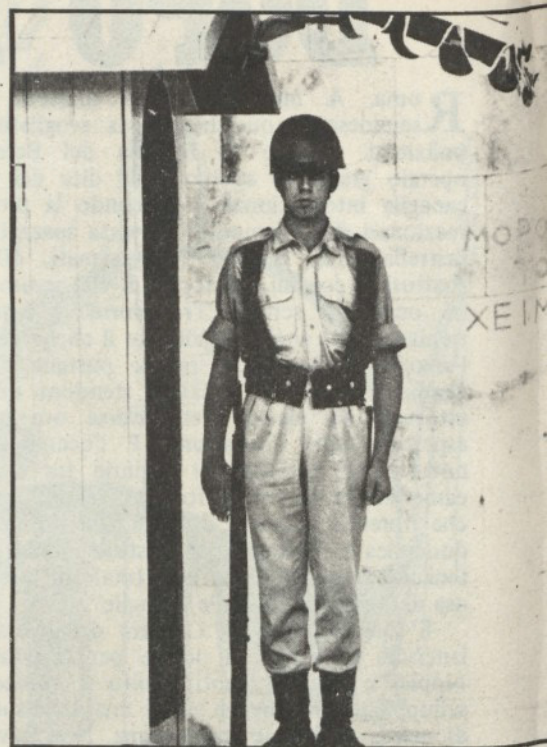
Atene: la guardia al palazzo reale

Se **la decisione** dei Ministri degli Esteri riuniti a Londra per l'anniversario del Consiglio d'Europa relativa al diritto dell'attuale regime greco di continuare a far parte del Consiglio ha profondamente deluso per la sua fiacchezza morale e le scappatoie ch'essa lascia aperte, maggior valore concreto ai fini dell'isolamento politico della Grecia ha avuto la risoluzione votata dal Parlamento delle Comunità europee riunito negli stessi giorni a Strasburgo, anche se le è mancata una maggiore eco nella stampa internazionale.

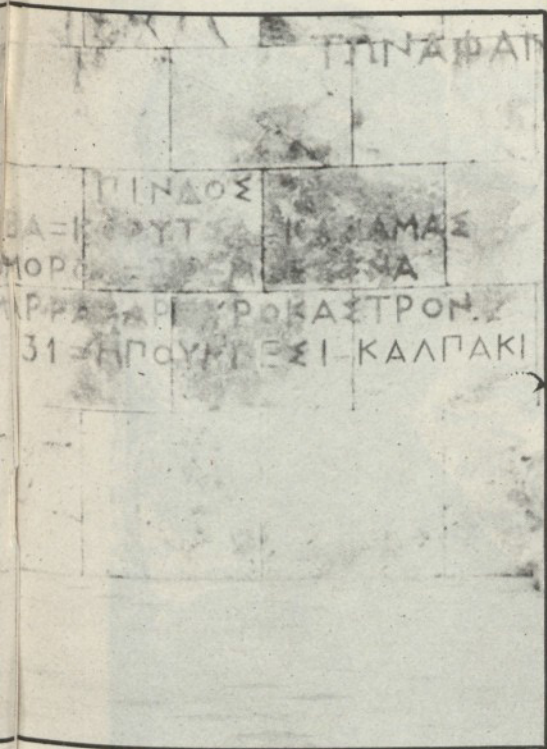
Il Parlamento doveva esprimersi sulla sospensione, precedentemente decisa, della applicazione del trattato di associazione che dal 1961 lega la Grecia alla Comunità europea ed al MEC, ed alla prossima fine del periodo transitorio avrebbe dovuto trasformarsi in formale appartenenza. Il trattato consente facilitazioni alle esportazioni agricole greche, contributi e prestiti per opere di bonifica e sviluppo, importanti le une e gli altri per sollevare il paese dall'attuale sottosviluppo.

Il congelamento della applicazione del trattato, votato con sufficiente risolutezza di formulazioni di espressa condanna, non ha valore platonico perchè sembra difficile possa non essere osservato dalla Commissione che regge le Comunità e possa esser sostanzialmente trasgredito dal Consiglio dei Ministri che è l'organo supremo.

L'interesse politico del voto, poichè la Grecia è una appendice storico-geografica della Europa occidentale, sta nella sua unanimità che ha trascinato, con qualche resistenza, gli interi gruppi liberale e democristiano ed ha relegato nella astensione un non convinto gruppetto di gollisti.

Le **dichiarazioni** di principio, gli ideali, le chiacchiere in generale contano poco in questo mondo di volpi. Pure diventa un dato di fatto e di battaglia una condanna di sei paesi impostata sulla violazione degli impegni di democrazia cui la Grecia si era vincolata firmando il trattato che li pone a sua premessa. Un certo calcolo, d'altra parte evidente, ispirava la lunga e piuttosto defatigante contestazione condotta nelle due sedi europee contro il regime greco. La esclusione della Grecia dalla comunità della Europa occidentale, la efficacia che la sua partecipazione dava alla campagna non solo comunista contro la NATO si pensava dovessero persuadere Washington a cambiare atteggiamento verso i colonnelli, revocare certi sussidi e certi aiuti, sbloccare la possibilità di mutamenti costituzionali, cambiar faccia all'attuale cripto-governo della CIA. E qualche indicazione del dipartimento di Stato aveva fatto ritenere che Nixon, non certo per amore di libertà, avrebbe potuto rompere l'assoluta impermeabilità di Johnson ad ogni problema internazionale di democrazia. L'approssimarsi delle scadenze relative al Patto atlantico ed alla NATO ora preoccupano maggiormente la politica americana. Questo era, ad esempio, il disegno strategico di Andrea Papandreu. E può purtroppo ben darsi, poichè non dobbiamo pascerci di illusioni, che esso fallisca o conduca a risultati malamente compromissori. Negli esilii europei si stanno annodando attorno a personaggi del vecchio regime progetti di soluzioni restauratrici.

La cinica e spavalda spregiudicatezza dei colonnelli può purtroppo contare su diverse alleanze e vie di uscita. La prima è data dai mercanti di affari europei ed internazionali che si contendono in gara ad Atene le laute occasioni offerte dalla dittatura. I conti li pagherà alla fine il popolo, sempre troppo paziente e sempre bastonato. Questi interessi mercantili fanno premio sulla democrazia presso i Governi di Bonn e di Parigi, ed in ultimo, in modo come si sa vistoso, presso il Governo laburista di Wilson. Non è mancata l'Italia col contratto – è solo un esempio – stipulato dalla RAI per l'impianto di una rete televisiva: si desiderano notizie al riguardo. Questa rete di affari presente dietro le quinte spiega le resistenze ed i rinvii incontrati dalla battaglia europea per la libertà della Grecia. Si aggiungano gli intrighi che anche uomini della destra italiana non hanno mancato d'intessere ad Atene.

Ma **non si intende** la forza della giungla capitalista che prospera attorno ai colonnelli se non si tien conto dei pirati greci e del loro grande ammiraglio, il pestifero Onassis, forte dei suoi legami londinesi ed americani, un panorama generale di colonizzazione affarista, in cui fa spicco una sorta di mandato, anche politico, affidato per l'intera isola di Creta alla Litton americana.

Un altro gioco tenevano in riserva i colonnelli, ed ora di fronte alle perplessità americane cominciano a mettere in opera. E' il famoso nasserismo dei seguaci di

Atene: i parà sfilano al centro

Papadopulos. Si lascia ora dire e scrivere che anche ad Atene ne hanno le tasche piene del protettorato americano: si arriverà, come avvenne ad un certo punto in Italia, a scrivere sui muri all'indirizzo degli americani: "paga e torna a casa'. E si avverte Washington: mandate via i colonnelli; vi troverete i tenenti-colonnelli molto, molto meno trattatibili di noi.

E tanto per spiegarsi chiaro, emissari greci sondano il terreno a Mosca, trattano segretamente con i paesi vicini. Da tempo la Jugoslavia, già decisa avversaria, si è chiusa nella neutralità e custodisce gelosamente le frontiere: se Atene si mettesse d'accordo con Tirana? La Bulgaria, già fiera nemica, ha dichiarato di voler riprendere i rapporti con la Grecia. Ceausescu ha dato in Italia indicazioni su volontà di aperture con i paesi vicini che lasciano perplessi.

Nulla certo autorizza a dire che operi già un certo diverso orientamento di Mosca, spinta ad accrescere la sua zona di influenza nel Mediterraneo. Mosca, Sofia ed anche Bucarest possono avere una idea diversa della democrazia politica, ma si era autorizzati a credere che anche per il realismo della politica sovietica la lotta antifascista costituisse una priorità. Speriamo, e crediamo, che sia ancora così.

Certo il dovere nostro è di parlare sempre chiaro, ben fermi sul principio che la lotta antifascista in Italia ed in Europa resta obbligo non rinunciabile di tutti i democratici, comunisti in prima linea, e che la vittoria finale del fascismo ad Atene avrebbe gravi conseguenze per noi. D ■

scarso coraggio a londra

L'appartenenza della Grecia al sistema occidentale può prescindere naturalmente dall'affiliazione all'una o all'altra delle organizzazioni del "mondo libero". E' un'appartenenza di fatto, fondata sugli interessi incrociati di classi dirigenti che conducono una stessa politica interna e internazionale: e questa identità non è stata infranta ma al più rafforzata dalla "rivoluzione" dei colonnelli. Gli istituti occidentali hanno però una facciata che il regime militare greco non rispetta più, perchè i campi di concentramento per gli oppositori politici, le torture di polizia, la soppressione delle più elementari libertà d'espressione e soprattutto la mancata normalizzazione della vita costituzionale sono violazioni troppo clamorose dell'ordine democratico come concepito dalla NATO e dalle organizzazioni satelliti per essere tollerabili a lungo. La Grecia è troppo importante per poter essere veramente esclusa dal giro occidentale, con il rischio che i colonnelli si scoprano una vocazione nasseriana e vadano a cercarsi altrove aiuti e protezioni, ma un provvedimento nominale potrebbe essere utile: allo scopo sembrava pronto il Consiglio d'Europa.

Il raggio delle competenze del Consiglio d'Europa è piuttosto ristretto. Per statuto sono escluse dalla sua giurisdizione le questioni militari, e gli affari economici rientrano nella giurisdizione di altri organismi: è stato detto giustamente che si è ridotto ad una specie di "comunità europea del diritto". L'espressione forse più importante del Consiglio d'Europa non è stata la carta dei diritti dell'uomo? Privo di veri poteri ma pur sempre caratterizzato dall'impronta giuridica della civiltà europea, e quindi più predisposto di altre organizzazioni ad osservare e far osservare gli aspetti formali, il Consiglio d'Europa era la sede più adatta perché il caso della Grecia venisse affrontato con un certo impegno. Tanto più nell'occasione solenne delle celebrazioni del ventesimo anniversario, con tanti ministri radunati a Londra non solo a ricordare il fatto materiale della fondazione ma anche il clima in cui il 5 maggio 1949 il Consiglio d'Europa è nato.

La tecnica dilatoria. Il problema greco era all'ordine del giorno della sessione di Londra ed occupava anzi il posto più importante. Era fra l'altro l'unico punto dell'agenda su cui il Consiglio d'Europa potesse prendere provvedimenti concreti, perchè non è certo questo organismo che può dire una parola decisiva sugli altri argomenti previsti, dalla distensione Est-Ovest al rilancio dell'europeismo dopo De Gaulle. Il *dossier* sul regime greco non era completo perchè il governo di Atene non aveva dato il suo consenso e la sua collaborazione per l'inchiesta dell'apposita commissione incaricata di far luce sulle condizioni →

Manovre della NATO: Brosvo a bordo della "Saratoga"

giuridiche prevalenti in Grecia (con speciale riguardo alle garanzie dei diritti fondamentali), ma c'era il precedente della raccomandazione di gennaio che non ammetteva altri rinvii. La Grecia sarebbe stata espulsa o sospesa dal Consiglio d'Europa? Il provvedimento avrebbe avuto effetti pratici trascurabili, ma non sarebbe stato il primo passo verso una più completa esclusione della Grecia dalle istituzioni occidentali?

Queste preoccupazioni dovevano essere ben presenti ai ministri degli Esteri europei convenuti a Londra. Nonostante l'esplicita richiesta d'espulsione avanzata dalle delegazioni scandinave e dai Paesi Bassi, si è trovato il pretesto per evitare la misura estrema. La Grecia ha avuto tempo fino a dicembre per mettersi al passo: in realtà, poichè è assurdo pensare che prima di dicembre la Grecia rinneghi la "rivoluzione" del 21 aprile 1967, la dilazione significa o un invito alla Grecia ad uscire spontaneamente dal Consiglio d'Europa (magari con una politica sfumata della sedia vuota) o un semplice aggiornamento *sine die* della decisione punitiva.

Soddisfazione ad Atene. Perchè tanta prudenza? Il *Guardian* non ha usato mezzi termini: ha accusato i governi europei di farisaismo e di aver inventato dei pretesti per non prendere sanzioni contro il regime greco. Solo il ministro olandese Luns avrebbe insistito con un minimo di coerenza per la condanna della Grecia. La Francia si è sempre opposta ad indagare in sede internazionale sulla politica interna di un paese indipendente, ed è in ultima analisi memore del trattamento che le fu riservato quando in Algeria il suo rispetto per i diritti dell'uomo non era certo superiore alla realtà greca. Il ministro degli Esteri britannico aveva a cuore la conclusione di un grosso affare economico con la Grecia e il negoziato commerciale poteva fallire in coincidenza con una censura troppo netta al Consiglio d'Europa. La stampa governativa ha definito "energico" l'intervento del ministro degli Esteri italiano, on. Nenni, ma la definizione deve essere giudicata di stima, perchè risulta che l'Italia si è semplicemente distinta in funzione mediatoria per attenuare il testo della mozione caldeggiata dai nordici e dall'Olanda.

Un'altra scadenza è passata. La stampa greca non nasconde la sua soddisfazione. Finanziamenti e aiuti militari non mancherebbero anche senza l'appartenenza al Consiglio d'Europa, ma è chiaro che la credibilità democratica del regime dei colonnelli aumenta finchè non verranno adottati nei suoi confronti provvedimenti destinati ad isolare la Grecia.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

CINA-URSS

appuntamento a kabarovsk

Pechino ha accettato l'incontro con i sovietici. La risposta cinese dell'11 maggio non è priva di scetticismo eppure il dato fondamentale è il sì alla trattativa: cade mentre correvano voci di nuovi incidenti e soprattutto dopo la notizia ufficiale di fronte moscovita (*Stella Rossa* dell'8 maggio) di manovre militari in Estremo Oriente.

L'atmosfera non è certo delle più favorevoli perchè resta il grosso rischio che qualunque cosa facciano russi e cinesi in questo momento assuma carattere strumentale in vista del 5 giugno (la conferenza dei PC a Mosca). Sulla parte sovietica grava il sospetto di un semplice alibi: un'offerta di negoziato che, andando a vuoto, permetterebbe di chiedere la scomunica del maoismo. Sulla parte cinese grava il sospetto della mossa con l'obiettivo limitato e temporaneo di togliere argomenti all'avversario. Se tale fosse l'intendimento di una sola delle parti le speranze risulterebbero vane; non sarebbe neppur da escludere un incidente grave, a breve scadenza, per troncare il dialogo ancor prima che abbia inizio.

Se queste sono le incognite, si apre tuttavia una occasione per invertire la rotta delle due massime potenze comuniste. Le "colombe", nell'uno e nell'altro campo, hanno possibilità di riprendere quota e iniziativa. I partiti comunisti autonomi – come l'italiano – sono obiettivamente facilitati nella richiesta ai contendenti di non compiere alcun passo suscettibile di aggravare la tensione.

Occasione per il PCI. In questa fase finale di preparazione della conferenza di Mosca si è potuto osservare un fuoco incrociato a danno dei partiti comunisti accusati di "equidistanza" fra l'URSS e la Cina. Contro la "equidistanza" italiana c'era stato l'attacco della *Pravda* all'*Unità*, più recentemente la rivista teorica magiara, *Partelet*, aveva giudicato inammissibile un "disimpegno". Pur non chiamando per nome i destinatari della polemica, la rivista ungherese alludeva chiaramente ai PC italiano, romeno, jugoslavo e giapponese; la conclusione era che i dissenzienti facevano "il gioco dell'avventurismo cinese". Oggi quest'accusa assume i connotati di un vero e proprio infortunio, perchè se Mosca propone di negoziare e Pechino accetta era logico respingere una posizione unilaterale di condanna.

Al vertice di Mosca, di conseguenza, si delinea una situazione paradossale per i sovietici: avrebbero ragione, dati alla mano, i partiti rimasti autonomi, e torto quelli che – alla conferenza – saranno in schiacciante maggioranza (si tenga conto che solo l'italiano e il romeno, fra i grossi partiti non allineati a Mosca, hanno accettato di partecipare al dibattito correndone tutti i rischi). Ciò è paradossale ma anche stimolante, perchè permette una discussione di fondo, un confronto reale, al limite la possibilità di smuovere più del previsto le acque stagnanti. Ma – domanda legittima – come è possibile che i sovietici, impegnati a fondo nella distruzione propagandistica del maoismo, si siano lasciati sorprendere da una risposta positiva di Pechino? E' pensabile non l'avessero calcolata?

Partito e Stato. L'obiettivo non dichiarato ma evidente di Brezhnev era la scomunica della Cina: non mancherà di essere ribadito sul piano ideologico e politico, operando una distinzione fra il partito e lo Stato cinese, il primo "fuori linea" anche se con il secondo è possibile e auspicabile la coesistenza. Però, in un mondo comunista sempre più caratterizzato dalle "vie nazionali", la separazione diventa astratta, e la reciproca tolleranza nel campo delle interpretazioni ideologiche del marxismo, dei diversi esperimenti socialisti, acquista valore di necessità come la coesistenza fra Stati. Anzi: la coesistenza statale tende a diventare la vera discriminante di una corretta interpretazione ideologica, dalla Cecoslovacchia alla Cina.

Mongolia: pacchi dono alle guardie di confine

In questa, che non è più l'epoca del "socialismo in un solo paese", ma di tanti socialismi in diversi paesi, la stessa scomunica rimane velleitaria se non è brandita dal braccio secolare dello Stato e dei suoi strumenti coercitivi (come si è visto a Praga con l'intervento armato). Se già all'interno dell'URSS, e con Stalin, le cose stavano in questi termini, oggi è evidentissimo. Ne consegue, sul terreno dei princìpi, che qualsiasi intervento statale è incompatibile con il socialismo, salvo si tratti di difendere un paese socialista dall'aggressione di una potenza capitalistica. Per la Cecoslovacchia i sovietici avevano teorizzato infondatamente una minaccia del genere attribuendola alla Germania; nelle dimensioni cinesi è una teoria inapplicabile finchè Pechino non sia attaccata dagli Stati Uniti (e nessuno può gabellare i maoisti per agenti dell'imperialismo americano). Su questa contraddizione insanabile sono destinate a cadere tutte le velleità di scomunica di Mosca verso Pechino, e di Pechino verso Mosca; resta soltanto spazio a una pacifica competizione di "modelli" socialisti, oppure il ricorso alle armi che annullerebbe il carattere socialista dello Stato aggressore.

Togliatti, nella "memoria" di Yalta, aveva avvertito lo spaventoso trauma implicito in una *escalation* russo-cinese quando chiedeva di riflettere su una rottura gravida di potenziali conflitti. Chi crederebbe più al socialismo? domandava. Oggi russi e cinesi sono di fronte a questo bivio, e sono anche costretti a decidere non tanto di una guerra totale reciprocamente suicida, ma di un logorante conflitto di frontiera che, per quanto circoscritto, ridurrebbe il loro socialismo a una formula senza alcun residuo potere di attrazione. Nel mondo intero ormai molti guardano alla Russia e alla Cina come a due Stati tradizionali, destinati allo scontro frontale per ragioni di potenza. La scelta è fra un'involuzione di questo tipo e il rilancio dell'internazionalismo. Al di là degli strumentalismi e dei tatticismi collegati alla riunione del 5 giugno stanno, al fondo delle cose, decisioni ben più importanti.

La congiuntura storica ha trascinato uomini lontani fra loro, pur nel comune richiamo al marxismo, a trarre le conseguenze ultime di una polemica sfociata nelle sparatorie lungo il fiume Ussuri, forse riprodottesi da qualche parte ai confini tra Sinkiang e Kazakhstan. Dall'una e dall'altra parte qualcuno ha preferito la strada della trattativa. Per ora tutto è limitato ai diritti di navigazione, e il primo incontro, il primo appuntamento, si terrà a Kabarovsk a livello di funzionari. L'approccio è modesto. Non consente ancora illusioni ma è un passo nella direzione giusta.

L.Va. ■

OMNIBUS dall'estero

Xuan Thuy

il piano di pace di hanoi

Parigi, maggio. Il primo anniversario dell'apertura dei negoziati di Parigi per il Vietnam ha registrato un avvenimento che gli osservatori a Parigi (e a Washington) ritengono degno di menzione. Il Fronte nazionale di liberazione ha presentato un piano in dieci punti per la soluzione globale della crisi. La situazione è finalmente sbloccata — è stato subito detto — e c'è da ritenere che ora si comincerà a camminare abbastanza speditamente verso la pace.

Tuttavia, quando si è trattato di precisare quali sono gli elementi positivi del piano vietnamita sono stati fatti molti passi indietro. Per non parlare dell'amministrazione di Saigon, che considera solo tre dei dieci punti vietcong degni di sviluppo (e ne respinge altri di fondamentali, quali quello sulla formazione di un governo di coalizione nel Vietnam meridionale o quello sul ritiro pur sempre unilaterale e incondizionato degli americani), nella stessa Washington si considera il testo di Tran Buu Kiem più come un punto di partenza che come un traguardo. Si tratta di tattica, in base alla quale la prima accoglienza delle proposte avversarie deve essere sempre e comunque negativa nella speranza di poter ottenere di più dall'avversario o si tratta di sostanza?

Prendere posizione in materia può essere temerario, ma a ben guardare non si vede proprio che cosa giustifichi l'ottimismo più o meno moderato con il quale il piano del FNL è stato accolto. Il documento respinge infatti l'essenziale dello schema americano per la soluzione del conflitto e poco importa che ne accetti un'altra parte altrettanto essenziale. Come si sa, secondo il governo di Washington, che ha accettato in materia la visione del consigliere di Nixon Henry Kissinger, la definizione della crisi deve seguire due direttrici: quella militare, di spettanza degli Stati Uniti e della Repubblica Democratica del Vietnam, quella politica, di competenza dei Vietnamiti del Sud. Ovviamente nelle intenzioni di Kissinger c'è anche il proposito di rendere l'amministrazione di Saigon tanto forte — sia sul piano militare che su quello politico — da costituirla in interlocutore valido del FNL una volta che gli americani e i vietnamiti del Nord si siano ritirati dal campo di battaglia.

Ora, se il Fronte ha accettato — pur tra molte riserve il colloquio con tutte le forze politiche del Sud "amanti della pace" in vista della costituzione di un governo di coalizione che prepari libere elezioni, ha però respinto l'idea che i problemi militari siano di competenza degli americani: questi e i loro alleati debbono andarsene dal Vietnam e spetterà poi ai vietnamiti discutere della presenza al disotto del diciassettesimo parallelo di forze armate "vietnamite" (non meglio specificate).

Fermi restando l'accettazione e il rifiuto non è facile stabilire quali "progressi" saranno possibili a Parigi. E tanto più in quanto gli stessi americani non sembrano ancora intenzionati ad assumere qualche iniziativa idonea a dissipare l'impressione che essi stessi non abbiano al momento alcuna intenzione di portare il negoziato a quella fase in cui le soluzioni cominceranno a rendersi visibili.

Perchè questa è l'incognita fondamentale che grava sulle trattative di Parigi: se l'Amministrazione Nixon cioè sia veramente intenzionata a risolvere qualcuno dei vari problemi mondiali al di fuori del contesto di un negoziato più o meno globale con l'Unione Sovietica. E qui il dubbio è legittimo. Per questo chi voglia comprendere veramente che cosa succede alle conversazioni sul Vietnam deve tenere contemporaneamente d'occhio le discussioni che si svolgono all'ONU sulla crisi del Medio Oriente, i colloqui americano-sovietici sul disarmo e — perchè no? — gli sviluppi del conflitto cino-sovietico e le possibilità di ripresa del colloquio Washington-Pekino. Con Mosca (ed eventualmente con Pekino) Nixon gioca una partita nella quale tutte le carte sono buone: è illusorio attendersi che ne cali una al di fuori della sua connessione con tutte le altre.

Questo come impostazione generale. Nel particolare del Vietnam per di più, deve passare ancora del tempo prima che gli americani convincano se stessi e il governo di Saigon della opportunità di alcuni passi e prima che Mosca — in polemica piò o meno aperta con la Cina — persuada Hanoi e il Fronte della necessità di altri avvicinamenti.

A.L. ■

la crisi libanese

Diviso sul problema dell'assistenza al movimento di liberazione palestinese, il Libano è ancora senza governo. Grazie anche alla mediazione dell'inviato di Nasser, però, un compromesso potrebbe essere raggiunto fra il presidente Helou e il massimo dirigente di Al-Fatah, Arafat, un compromesso che potrebbe ripetere con i debiti adattamenti il precedente della Giordania. Il parallelo ha naturalmente un limite nella diversità delle componenti che formano il panorama politico libanese e quello giordano: nel Libano non si tratta di piegare l'establishment di una monarchia alle pressioni di una base costituita in gran parte da palestinesi ma di imporre ad un paese diretto da un'élite conservatrice di uscire dallo stato di neutralità osservato finora, con il rischio di spaccarsi lungo le linee confessionali. Se responsabili, le organizzazioni palestinesi non possono spingere la prova di forza troppo oltre, perchè non possono ignorare che una "balcanizzazione" del Libano è proprio quanto lo Stato di Israele più di ogni altra cosa auspica, a definitiva legittimazione della propria specificità ebraica.

Il Libano come la Giordania. La lotta di liberazione di Al-Fatah sembra veramente mettere alla frusta i governi arabi del "vecchio ordine". Hanno ragione coloro che nella guerriglia palestinese vedono anche il rilancio della rivoluzione araba. Ma l'indebolimento del Libano e della Giordania è il frutto di una scelta "ideologica" o più semplicemente di una necessità "militare"? Come si spiega infatti che Al-Fatah non estende gli effetti della propria azione a paesi come l'Iraq o l'Arabia Saudita, afflitti anch'essi dalle loro contraddizioni ma lontani dal teatro bellico? La guerriglia sta prendendo posizione sui confini del Grande Israele, convinta che per molto tempo ancora le azioni isolate di commandos saranno il solo mezzo valido per esprimersi, ed è naturale che sfrutti la popolarità del suo programma fra i palestinesi e più in generale fra l'opinione araba per non farsi emarginare, soprattutto nell'eventualità di un accordo diplomatico sulla base della risoluzione dell'ONU o delle proposte delle grandi potenze, ma il disegno "rivoluzionario" resta ancora indeterminato. Come suggerisce forse il volontario isolamento della Siria, che preferisce tenere immune il proprio tormentato esperimento da influenze di segno dubbio.

Aumenterà dunque la "partecipazione" del Libano alla lotta dei palestinesi? Da molti sintomi pare di poter dedurre che il governo israeliano sia alla ricerca da tempo di un pretesto per attaccare il Libano, se non addirittura per occupare certe posizioni strategiche nel sud del paese. La situazione potrebbe precipitare. I "raid" delle pattuglie israeliane in Giordania e nel cuore stesso dell'Egitto, con tanto di fotografia prima e dopo l'avventura dei soldati con tuta mimetica, armi moderne e sorriso trionfale ad uso della propaganda israeliana, dovrebbero aver dimostrato a sufficienza che la strategia di controguerriglia adottata dai comandi israeliani non ammette pause o eccezioni.

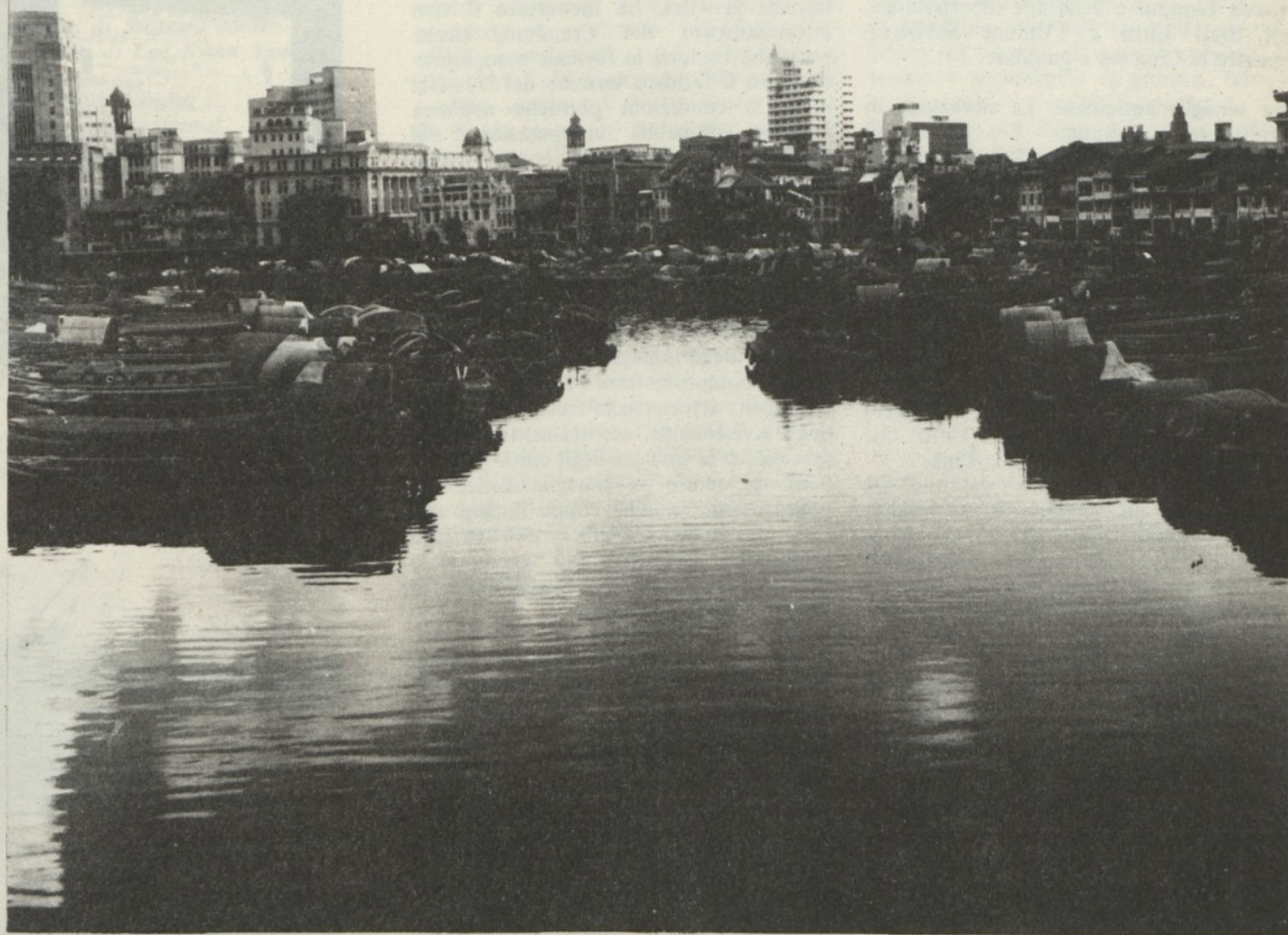
■

UN PESCE ROSSO NEL MARE MALESE

Singapore, maggio – Lo scenario di Singapore aperto dinanzi agli occhi di chi giunga dal mare è indimenticabile. La nave si avvicina dal sud, insinuandosi fra due verdi isolotti che formano, insieme con la costa meridionale dell'isola, una baia ben protetta dalle tempeste. Sulla destra del porto commerciale si stende la metropoli, con i suoi edifici bianchi; sulla sinistra un fitto insediamento industriale, che da Pasir Panjang e Pandan corre per vari chilometri fino al nucleo produttivo in rapidissima espansione di Jurong. Le palme e la vegetazione tropicale fanno da cornice. Al centro il porto brulicante di navi da carico, di "prahus", di giunche cantonesi, di imbarcazioni a motore e a remi di tutti i tipi.

A differenza di Hong Kong, qui nessuna portaerei o incrociatore o caccia di bandiera americana è alla fonda. Invece, nel grande intrigo degli alberi e dei fumaioli fanno spicco, di frequente, le ciminiere bianche con banda rossa, falce e martello d'oro della marina mercantile sovietica e i ponti con vistose scritte e citazioni di Mao Tse-tung di quella cinese.

L'invisibile presenza degli Stati Uniti si avverte nei quartieri sud-occidentali dell'isola polarizzati intorno a Jurong, che possono considerarsi un feudo delle grandi compagnie occidentali e in particolare statunitensi, come la Esso Standard, la Carterpillar Far East Ltd., la International Minerals & Chemicals Corporation of Illinois, data l'entità degli investimenti di questi formidabili gruppi finanziari. Non mancano, a fianco dei colossi americani, le fabbriche di alcuni cartelli inglesi, ad esempio la Allis Chalmers, di varie società giapponesi, di Formosa ed anche italiane – la Fiat e la Piaggio – con i loro stabilimenti di montaggio.

Risalendo, poi, lungo la costa orientale, al largo delle splendide spiagge di Bedok e di Changi, e addentrandosi nello stretto di Johore, che separa l'isola dal territorio malese della penisola di Malacca, il visitatore si trova dinanzi ad un altro protagonista della complessa vicenda politico-economica di Singapore: →

Il Singapura River che taglia in due la metropoli. La città cinese si affaccia sulle due sponde

UN PESCE ROSSO NEL MARE MALESE

la Gran Bretagna. Appaiono, infatti, nello specchio d'acqua di un munito arsenale le alte strutture di due vecchie portaerei e gli scafi di alcuni modernissimi cacciatorpedinieri lancia-missili. Mentre il cielo, a tratti, si riempie del rombo degli *Hunter jet fighters* (l'aeroporto civile, frequentatissimo, dista parecchie miglia da quello della (Royal Air Force). Per poco tempo, ancora: fino al 31 dicembre 1971. Le portaerei e gli *Hunters* costano troppo all'erario inglese in confronto con le modeste contropartite dei traffici marittimi commerciali, per cui le forze britanniche, nel quadro del "ritiro delle forze armate ad Est di Suez", abbandoneranno Singapore al suo destino. Cosa avverrà dal 1972 in poi? Chi assicurerà la "sicurezza" della piccola Repubblica quasi neonata e dell'intera area circostante?

Intorno a questi inquietanti interrogativi si articolano le caute operazioni politiche del governo di Lee Kuan Yew, di quello del Tungku Abdul Ramah, di Kuala Lumpur e delle due superpotenze, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, mentre la Cina sta a guardare.

La tenaglia anticinese. La situazione di Singapore, dunque, è piena di contraddizioni, delle quali si ottiene, per così dire, la misura visiva. Quanto ho accennato circa l'aspetto esterno della città e del suo porto riflette in modo evidente la difficoltà di un assetto definitivo di questo ristretto, ma attivissimo, angolo del mondo. Le forze in campo sono eterogenee e contrastanti e il raggiungimento di denominatori comuni non è semplice, anche se al presente potrebbe essere rappresentato dall'ostilità sia degli Stati Uniti che dell'Unione Sovietica verso la Cina.

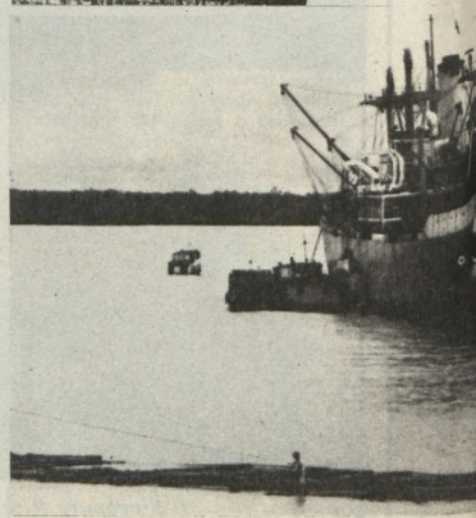
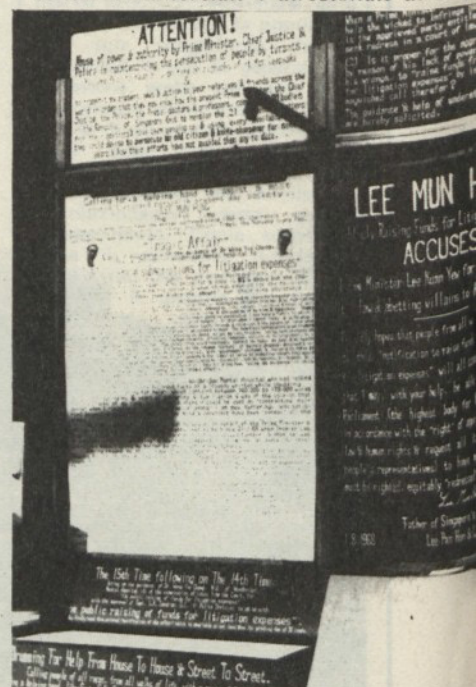
Il ritiro degli inglesi dal Sud-Est asiatico ha già creato, e a maggior ragione creerà dopo il 31 dicembre 1971, un "vacuum" militare, politico ed economico. Su questo fatto insistono i governanti dell'intero Sud-Est asiatico, tutti senza eccezione anticomunisti, o meglio anticinesi. Di qui il desiderio che una grande potenza prenda il posto dell'Inghilterra come "gendarme dell'Asia", allo scopo di assicurare la protezione non tanto contro inesistenti pericoli esterni, quanto piuttosto dai fermenti di natura comunista all'interno dei singoli paesi.

A causa del negativo esperimento vietnamita, l'impopolarità americana ha fatto dovunque progressi e a maggior ragione a Singapore, dove il 75 per cento della popolazione è di razza cinese. In altri termini la presenza americana è gradita soltanto sotto forma di dollari, e in quantità illimitata, ma non sotto forma di marines. L'astuto Lee Kuan Yee ne è pienamente consapevole da molti anni. Di conseguenza, dopo aver vanamente insistito a Londra per il mantenimento almeno di un simulacro di guarnigione più rappresentativo che difensivo, si è astenuto dal sollecitare l'aiuto di Washington ed ha battuto altre strade. Egli ha declinato l'offerta di due nazioni del Commonwealth, e cioè dell'Australia e della Nuova Zelanda, di prendere il posto della Gran Bretagna, per la loro scarsa consistenza militare. E, visto che l'unica possibilità consisteva nel rivolgersi a Mosca, non ha esitato a proporre pubblicamente all'Unione Sovietica di sostituire con un proprio presidio e proprie navi da guerra le forze inglesi ormai sul piede di partenza.

Una simile richiesta, formulata più volte anche dal ministro degli Esteri di Singapore S. Rajaratnam sia pure in termini generici, ha incontrato il vivo interessamento del Cremlino, sicchè potrebbe tradursi in formale accoglimento entro il fatidico termine del '71. Del resto le condizioni politiche nell'area rendono probabile un'operazione del genere. Se è vero, come molte circostanze autorizzano a credere, che esiste un'intesa fra Stati Uniti e Unione Sovietica per il "contenimento" della Cina, può ipotizzarsi che una presenza militare dell'URSS a Singapore possa perfino essere vista di buon occhio a Washington. Se non altro diminuirebbe gli oneri degli impegni americani in Asia, senza compromettere i vantaggi già conseguiti attraverso la fruttuosa politica degli investimenti, accortamente mascherata dietro la politica degli aiuti.

In tal modo la tenaglia delle basi militari ostili sarebbe chiusa intorno alla Cina, mentre quella dell'embargo economico diverrebbe più serrata se le posizioni sovietiche a Singapore e in Malaysia si consolidassero.

Penetrazione sovietica. Tuttavia, come si è rilevato parlando del Giappone (vedi *Astrolabio* n. 17), al di là delle questioni ideologiche o di supremazia politica nell'area, esistono fattori economici di enorme importanza che spingono l'Unione Sovietica ad affrettare i tempi della sua penetrazione in Estremo Oriente. Questa penetrazione è in atto almeno da cinque anni. Da quando, cioè, le prime navi mercantili della modernissima e ormai formidabile marina sovietica fecero la loro comparsa

Singapore: il più grande magazzino di St... centro commerciale e direzionale di Sing...

...cinese nella Raffles Square, ...fotografato il giorno di Natale 1968

Manifesti di protesta contro il governo di Lee Kwan Yew affissi da cinesi filocomunisti. In essi sono contenuti larvati appelli alle società segrete cinesi che operano a Singapore e svolgono importanti funzioni politico-sociali ed economiche

Una nave sovietica alla fonda nella baia di Tan Jur Mani

nei porti del Borneo malese (Sarawak e Sabah) per caricare legname e in quelli della Malacca per imbarcare quantitativi sempre crescenti di lattice di gomma.

Il frenetico accerchiamento della Cina ha spinto poi l'Unione Sovietica ad accordi commerciali con paesi dichiaratamente anticomunisti, come Singapore, la Malaysia, le Filippine e persino la Thailandia. E non c'è dubbio che tali legami, all'ombra benevola della bandiera stellata, finiscono per configurarsi come una sorta di santa alleanza anticinese. Una santa alleanza, in questo caso, con funzioni di blocco economico, ad integrazione e completamento del blocco militare.

L'operazione è stata condotta con cautela. Dal 1960 il volume delle importazioni di prodotti estremo-orientali da parte sovietica ha mostrato un graduale aumento e conseguentemente la frequenza delle navi con la falce e martello è divenuta molto alta in tutti i porti della regione. Numerose visite di esperti economici moscoviti hanno poi preparato e realizzato l'istituzione di uffici commerciali. Ad esempio, a Singapore l'ufficio commerciale sovietico è stato aperto nel 1966, mentre quello di Kuala Lumpur ha avuto vita nel settembre 1967. Infine i rapporti, mantenuti per vari anni sul piano esclusivamente mercantile, si sono trasformati in rapporti politici a livello di ambasciate. Così, nel gennaio 1968, quando il primo aeroplano della *Aeroflot* atterrò a Singapore, l'ambasciatore Sovronof poteva dichiarare: "... ora i nostri due paesi si conosceranno meglio e ciò sarà fruttuoso per entrambe le parti..." Parole seguite subito dai fatti, poichè nel giugno 1968 veniva istituita l'ambasciata sovietica a Singapore, pochi giorni dopo l'analoga iniziativa di Kuala Lumpur (maggio 1968) e quella quasi contemporanea di Bangkok.

Un grande emporio per Mosca. Nel contempo le visite di delegazioni e personalità ufficiali a Mosca, da ulato, a Singapore e Kuala Lumpur, dall'altro, si intensificavano. Sembra opportuno ricordarne alcune. Nel febbraio 1968 il ministro malese senza portafoglio Ghafar Baba, autorevole membro del Senato, si fermò a Mosca per parecchi giorni; e, nell'aprile 1968, lo seguì il vice premier Tun Razák, che, oltre a rendere omaggio alla tomba di Lenin, non si fece scrupolo di chiedere – proprio all'URSS – la cessione di grossi quantitativi di armi da impiegarsi nella lotta armata anticomunista in atto ai confini fra la Malaysia e la Thailandia. Inutile ricordare i numerosi *goodwill tours* di esponenti di Singapore, fra cui anche il premier Lee e il ministro degli Esteri Rajaratnam, nelle capitali dei paesi comunisti dell'Europa Orientale, a Mosca e a Belgrado. Del pari i dirigenti dell'economia sovietica e quelli delle democrazie popolari europee sono stati solleciti a restituire tali visite: ad esempio il ministro del Commercio Estero dell'URSS Patolicev ha sostato a Singapore e a Kuala Lumpur nei primi mesi del '69, e così pure il vice ministro del Commercio estero romeno.

Insomma, con la compiacenza o almeno senza impedimenti da parte americana, Singapore e Malaysia filano con Mosca il perfetto amore. E ne hanno ben donde, per chiare ragioni economiche. Singapore potrebbe diventare per l'URSS quello che Hong Kong è oggi per gli Stati Uniti, e cioè un grande emporio per la vendita dei prodotti industriali locali di largo consumo popolare e a basso prezzo Mentre la Malaysia deve difendere la sua posizione di fornitore all'URSS di molte materie prime; ad esempio di essenze pregiate, di stagno e soprattutto di gomma, tenuto conto che i sovietici sono i più importanti acquirenti di gomma malese, impiegata largamente nell'industria automobilistica oggi, notoriamente, in fase espansiva. Nel 1968 l'URSS ha importato 150.000 tonnellate di lattice di gomma, caricate a Port Swettenham e a Penang, contro poco più di 100.000 tonnellate importate dagli Stati Uniti e 90.000 dalla Gran Bretagna. In sostanza un quinto della produzione malese in questo settore ha la sua destinazione in Unione Sovietica.

Essa punta, come si è detto, all'apertura del mercato asiatico ai suoi manufatti ed alle sue attrezzature industriali. Di qui lo sforzo compiuto e in atto nel campo dei traffici marittimi, che appare di tutta evidenza se si considera che è allo studio la creazione di un servizio regolare di trasporti per via mare in partenza da Odessa, in concorrenza con le navi della "Far East Freight Conference". Freight Con-

Insieme con l'URSS, le altre democrazie popolari vedono il proprio sfogo in Oriente. Basta pensare, per fermarci ad un solo caso, all'azione commerciale in corso da parte polacca, sulla base del principio "aid by trade" ai paesi sottosviluppati; un'azione che ha comportato l'esportazione in Asia di attrezzature minerarie, centrali elettriche, raffinerie per lo zucchero e altri impianti industriali a condizioni →

particolarmente vantaggiose per gli acquirenti, e cioè con lungo differimento dei pagamenti. Sarebbe interessante, in proposito, conoscere i documenti del Comecon circa la politica di espansione economica dell'URSS e dei paesi del blocco orientale nel continente asiatico.

Commercio con la Cina. Intanto, se le prospettive offerte dalla collaborazione economica con i sovietici sembrano allettanti, gli scambi con la Cina assumono un'entità non sottovalutabile sia per la Malaysia che per Singapore, anche se l'atteggiamento dei due governi nei confronti di Pechino è molto diverso.

La linea di Kuala Lumpur è decisamente ostile alla Cina, nel quadro dell'intransigente anticomunismo del Tungku Abdul Rahman e della classe dirigente della Federazione. Tutto ciò, comunque, non impedisce alla Malaysia di incrementare i traffici con la Repubblica Popolare. E' interessante, al riguardo, ricordare la "missione segreta" compiuta nel 1967 dal senatore Gan Teck Yeow, presidente del "Malaysian Rubber Exchange", a Hong Kong, dove ebbe producenti colloqui con gli esperti della "China Resources Ltd.". Producenti al punto che il successivo anno 1968 segnò un aumento del 400 per cento delle importazioni cinesi di gomma malese, che raggiunsero la considerevole cifra di 70.000 tonnellate. In tal modo la Cina è divenuta il quarto fra i maggiori acquirenti di gomma, dopo l'URSS, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. Un motivo, questo, per tentare di mantenere relazioni tali da non compromettere così fruttuosi commerci, sebbene la polizia malese, di concerto con quella thailandese, combatta nelle jungle gli insorti pro-maioisti con armi di marca sovietica.

Per ciò che concerne Singapore, la situazione si presenta ancora più complessa. Indubbiamente il governo Lee fa professione di anticomunismo; ma fu questo stesso governo che, all'indomani del distacco dell'isola dalla Federazione malese e della costituzione della Repubblica indipendente (9 agosto 1965), autorizzò la riapertura della Banca di Cina, chiusa pochi mesi prima dalle autorità federali. E fu quello stesso governo che consentì ad un maggior numero di navi cinesi, con la loro attrezzatura propagandistica delle citazioni e dei ritratti di Mao Tse-tung, di sostare nel porto. Anche se il medesimo governo, non solo ha messo al bando il partito comunista, ma perseguita con manifesti e pubbliche diffide (efficaci come grida manzoniane) le società segrete cinesi, antiche di secoli, che si suppone siano portatrici dell'esplosivo pensiero di Mao; tanto più esplosivo perchè la comunità di Singapore è per tre quarti cinese.

Fatti, tutti questi, contraddittori, ma che rivelano la volontà di mantenere con la Cina rapporti di cooperazione, almeno sul piano economico. La prova può ottenersi mediante l'esame delle cifre dell'intercambio: esse indicano un'intensificazione dei traffici mercantili e specialmente delle importazioni a Singapore di prodotti cinesi, che nel 1968 hanno superato il valore cospicuo di 500 milioni di dollari. Anzi, a tal proposito, conviene sottolineare la tattica seguita dagli esperti di Pechino per la vendita degli articoli, o meglio essenzialmente dei beni di consumo, fabbricati in Cina: la tattica, cioè, dei grandi magazzini.

Fra le attrattive della metropoli di Singapore figurano appunto questi grandi magazzini di Stato, con etichetta privatistica, ossia sotto le mentite spoglie di società a responsabilità limitata. Ad esempio nella piazza principale della città, la Raffles Square, si apre il maggiore dei "departement stores" cinesi, dove si vendono i più disparati prodotti ai prezzi standard praticati dalle similari organizzazioni commerciali di Hong Kong. Generi alimentari, tessuti e confezioni, scarpe, giocattoli, articoli dell'artigianato artistico, di gioielleria e oreficeria, orologi, elettrodomestici, biciclette, radio a transistors, apparecchiature didattiche e scientifiche, ecc. sono oggetto di larghissimo smercio. Insieme – occorre sottolinearlo – con i distintivi recanti l'immagine di Mao, con i libretti delle "quotations", con i dischi del celebre coro "L'Oriente è rosso". E così affari e propaganda politica procedono di pari passo, si mescolano e si sovrappongono, con il non espresso ma sostanziale consenso delle autorità locali al sottile "contrabbando" del pensiero di Mao attraverso i lucenti banconi e le cataste policrome dei prodotti del grande magazzino.

Del pari i contatti, sebbene nell'ambito strettamente commerciale, con il Nord Vietnam e con la Corea del Nord mantenuti dai responsabili della politica economica di Singapore hanno accentuato i sospetti e le preoccupazioni dei circoli conservatori asiatici circa la vera natura del governo Lee. Da parte loro gli americani vigilano dalle fortezze industriali realizzate con i loro investimenti nell'area di Jurong. E i sovietici dall'elegante edificio della nuovissima ambasciata e persino attraverso i dieci studenti inviati, chi sa perchè, ad istruirsi nella Nanyang University, caposaldo maoista e della contestazione rivoluzionaria dei giovani.

Eppure Singapore, malgrado tante note discordanti resta un'oasi cinese, se non propriamente e dichiaratamente filocinese. Per cui l'isoletta sembra che guizzi come un pesciolino rosso nel mare malese, o meglio nel mare del neocolonialismo circostante: oggi americano, domani – forse – sovietico.

GIOVANNI COSTA ■

MEDIO ORIENTE

dialogo sulla tomba di abramo

Lo strabiliante "pellegrinaggio di pace e di speranza" di Giorgio La Pira alla tomba di Abramo, fra gli arabi della Cisgiordania occupata dagli israeliani.

Gerusalemme. "Se Maometto non va alla montagna, vada la montagna a Maometto". La montagna, in questo caso, sono gli arabi, non Maometto; Maometto è il professor Giorgio La Pira.

Al "Simposio" organizzato dalla "sinistra" israeliana e dal mensile *New Outlook* (sostenuto dal *Mapam* che, diciamolo subito, è una sinistra "nel governo e col governo"; ed è quindi soggetta a contraddizioni interne che fan difficile e sospetta la sua situazione) per una iniziativa di pace nel Medio Oriente, non erano apparse né le sinistre europee sul cui aiuto si contava (Goldstüker, Mendès France, Terracini, Marcuse) né l'opposizione israeliana di sinistra (il gruppo di contestazione *New Left* capeggiato dall'Avneri, il partito comunista di Vilner, gli studenti del *Mazpen*); né, soprattutto, i rappresentanti degli arabi delle "zone occupate": il filohusseinista Anwar Nusseibe, già ministro del gabinetto del re hascemita, né l'avvocato Shirade di Ramalla, la cui presenza al "Simposio" già era stata annunciata sui giornali.

Quest'ultimo, un profugo da Giaffa nel 1948, si era allora invano battuto per affermare il diritto della Palestina cisgiordanica a costituirsi in quell'entità statale indipendente che, prevista dall'ONU nel 1947, avrebbe dovuto far da contrappeso e da cuscinetto all'espansionismo israeliano da una parte e alle pretese annesioniste del re Abdalla dall'altra. Ma Abdalla si era accordato segretamente, già nel 1947, con la Golda Meir per quella prima "spartizione della Polonia" pardon della Palestina, che preludeva ineluttabilmente a questa "seconda spartizione" che oggi il nipote di Abdalla Hussein propone, come "piano di pace", alla medesima Golda. Sulla pelle degli arabi-palestinesi, che non l'accettarono allora e non l'accettano oggi.

La Pira avrebbe voluto vedere in questo "Simposio" una continuazione dei suoi "Colloqui Mediterranei" di Firenze, del 1958 e del 1964, ed è rimasto sulle prime deluso della totale assenza degli arabi nell'incontro di Tel Aviv e Gerusalemme. Dopotutto, a Firenze algerini e francesi, curdi e

La preghiera nel deserto del Neghev

irakeni, arabi ed ebrei si erano incontrati e avevano, bene o male, dialogato; qui, gli israeliani, anche i professori, e gli ospiti, anche tra loro un professore arabo-americano, il Khouri, rappresentavano un monologo, o un coro monotono. Anche se l'accento comune era sul necessario abbandono dei "territori" conquistati: ma era un discorso platonico e velleitario, chè il governo, si sa, non li abbandona se non ottiene in cambio la "pace intera"; e siccome gli arabi offrono tutt'al più la non-belligeranza, e anche questa non attraverso le "trattative dirette", i territori non si abbandonano, chissà per quanto; e nel frattempo si amministrano e ci si insediano coloni ebrei: e addio pace. I falchi israeliani dicono "lo vedete, noi la vorremmo e loro no"; e si autoelogiano per il loro "realismo".

L'ipotesi del dialogo. La Pira ha allora fatto una di quelle sue strabilianti e colorite uscite, piene di ipotesi utopiche, di citazioni bibliche, di irenismi evangelici e soprattutto di gesticolazioni assurde; e ha indispettito il pubblico di laici anglosassonicamente freddi, che ha applaudito solo per compiacenza e deferenza.

Allora siamo andati, col deputato Avneri, con il raggruppamento degli studenti universitari "per la sicurezza attraverso la pace", con alcuni ortodossi barboni e altri pochi fuoriserie, a riproporgli quel "pellegrinaggio pasquale di pace e di speranza", che la Pira aveva progettato da anni (ne aveva parlato con Buber, sei anni fa) a Hebron sepolcro del patriarca Abramo, primo proclamatore dell'unità divina: "gli ebrei *Israele della carne*, i cristiani *Israele dello spirito*, i maomettani figli di Ismaele si devon trovare d'accordo per rispetto al loro padre antico". Metastoria (e metageografia) della salvezza dunque, o salvezza nella metastoria; la fede nell'impossibile ossia "spes contra spem", la "notte che intravede l'alba"; ma anche l'esperienza di quei colloqui fiorentini da cui era nata Evian e la pace in Algeria, e dei voli lapiriani a Hanoi e al Cairo dove Ho Ci Min e Abdul-Nasser si sono, perlomeno, ammorbiditi.

Certo, anche il dialogo è un'ipotesi. Ma perchè non tentarla, almeno, nella attuale situazione pressochè disperata di isolamento e di incomunicabilità armata? Pensiamo alle Crociate, che troppo spesso gli arabi evocano: i regni di Riccardo, di Baldovino, di Boemondo sono stati, dopo meno di cento anni, travolti da Saladino. Ma quando i francescani (e c'è chi dice San Francesco stesso) ci si son messi, e Clemente V ha sostenuto la loro "Sesta Crociata" (senz'armi) sbarcata in Egitto a Damietta, essi han ottenuto dal sultano egiziano quei vantaggi effettivi – la "Custodia di Terra Santa", scuole e ospedali – per cui il cristianesimo romano gode fino ad oggi in Oriente di privilegi che le armi non gli avevan saputo assicurare. La Pira, ricordiamolo, è "terziario".

Una preghiera a tre. Particolare interessante, le autorità militari non hanno opposto difficoltà al viaggio di La Pira a Hebron, con qualche decina di amici, seguaci delle tre religioni; anzi hanno addirittura autorizzato la presenza della radiotelevisione. Quel pubblico di soldati, suore, barboni, e studenti "faceva notizia", faceva pubblicità alla "liberalità" dell'occupazione israeliana, favoriva quel contatto arabo-ebraico (ma... a basso livello!) a cui anche Dayan non è contrario. Avrebbero anche permesso un corteo con cartelli inneggianti alla pace... chè ci giudicavano "innocui idioti".

Invece, le autorità ebraiche han sollevato obiezioni al progetto di organizzare una "preghiera a tre". La tomba della "moschea di Abramo" (il sarcofago è di dubbia origine medievale, ma il luogo è certo quello del sepolcreto biblico) è, da secoli, "luogo santo" per i musulmani; gli ebrei vi hanno ottenuto, e non senza incidenti, dopo la guerra, un diritto di pregare in ore predeterminate. Ma i cristiani – ci è stato chiesto dal portavoce dei mili tari occupanti – che finora qui non hanno accampato "diritti storici", non verranno domani con pretese nuove a complicare le cose?

Ciononostante è stato recitato il *Pater* in latino (mentre qualcuno degli ebrei ripeteva le corrispondenti e originarie formule in lingua aramaica) e un salmo in ebraico (mentre sulla Bibbia in lingua araba il sindaco di Betlemme ne seguiva la recitazione). Poi La Pira si è inginocchiato, ha gesticolato, ha parlato delle "rondini che non fan primavera ma che pure la... preannunciano". Una donna è quasi svenuta, molti erano commossi. Il deputato Avneri (dell'opposizione) è arrivato col suo assistente arabo. Un maggiore ebreo dell'esercito di occupazione e il *Kadi* della moschea seguivano la cerimonia improvvisata e suggestiva, insolita e almeno in apparenza inoffensiva.

Ma c'è stato un seguito, sorprendente. Allontanatisi i militari, il sindaco di Hebron, lo sceicco Giàabari, ci ha invitati nella sua villa, una specie di maniero che sovrasta i quattro colli su cui è appollaiata l'antica città di Hebron. Seduto su un suo tronetto, mentre noi ci sorbivamo un ottimo caffè profumato, diceva parole che parevano staccate, lontane, pittoresche, poetiche ma quasi senza senso. "Se un albero viene colpito, dopo un po' *ributta* i polloni. Ma se un bimbo vien colpito, non rivive più". (Voleva dire della guerra, che non è lecito perdere).

La Pira ha capito, e ha risposto: "Unicuique suum" (l'accenno alla Cisgiordania indipendente era ovvio e trasparente). "Quando ci sederemo al tavolo della pace, berremo latte e non caffè".

Giàabari ha proseguito: "Quando ho un credito, anche solo di dieci dollari, non mi so concentrare nella preghiera. Anche voi cristiani lo affermate. Dio non ci manderà la pace se, prima, non si pagheranno i debiti".

La Pira: "E' vero. Israele deve fare il primo passo per quanto riguarda la questione dei profughi: o permetterne il ritorno, o offrire la compensazione. Ma se tutti insieme pensiamo, nella notte, alla luce dell'alba, obblighiamo il giorno a sorgere più rapidamente".

La Pira ha promesso di darsi da fare per continuare il dialogo: è un inizio, invero unica proposta logica nell'atmosfera irritata di oggi. Qualche volta l'"utopia vince la storia", ha detto, citando anche gli antichi profeti di Israele. Anche l'"uovo di Colombo" è stata una sfida a leggi fisiche tradizionali: ha scavalcato, con un gesto di semplicità e di immediatezza, un dogma. L'ineluttabilità della guerra tra ebrei e palestinesi è un dogma sbagliato.

LEO LEVI ■

LIBRI

neoanarchici e maggio francese

Daniel e Gabriel Cohn-Bendit, "L'estremismo, rimedio alla malattia senile del comunismo", Torino, Einaudi, 1969, pp.347, lire 1200.

L'anno scorso a Carrara, dopo l'intervento polemico di Cohn-Bendit al loro congresso, gli anarchici avevano detto: aspettiamo il libro, vediamo in base a quali principi, esperienze e prospettive "il rosso" attacca la linea oggi prevalente in campo anarchico. L'irruzione di Dany al Congresso, infatti, li aveva stupiti anchyperchè partendo dalle esperienze più nuove della contestazione libertaria egli riproponeva dei problemi che il movimento anarchico aveva giá superato nella sua evoluzione storica: ad esempio, la tesi dell'azione per l'azione, e il principio del "fronte unico"; vale a dire, badare a mobilitare l'arco più vasto possibile delle forze prescindendo dai loro diversi indirizzi strategici. I "fronti unici" hanno dato storicamente agli anarchici disillusioni assai dure e spesso sanguinose; né effetti migliori ha dato l'attivismo, il "pescare nel torbido". E' spiegabile perciò il loro rifiuto della contestazione cohn-bendittiana, che pure ha segnato il rilancio spettacolare della bandiera nera. L'incontro tra la tradizione anarchica e la nuova contestazione, in poche parole il recupero dell'anarchismo, resta perciò un problema aperto.

"Le gauchisme" non aiuta molto a risolverlo; resta il dubbio se Cohn-Bendit (e, per lui, quella minoranza attiva riunita nel "Movimento del 22 marzo") riproponga veramente delle posizioni paleo-anarchiche, o se piuttosto interpreti le diverse condizioni storiche in cui si può attuare oggi un rilancio della linea libertaria nei movimenti rivoluzionari. Di sicuro "Le gauchisme" — prodotto collettivo del "22 marzo" — chiarisce bene in quali limiti e in quali forme e per quale complesso spesso indistinto di motivi sia riapparsa nelle attuali lotte di massa la presenza di una prospettiva, sia pure generica, di tipo anarchico.

Piú in generale, il libro è una sorta di bilancio, che chiude un ciclo delle nuove lotte eversive in Occidente. Non, badate, un libro di storia, né una sistemazione ideologica dei problemi scaturiti nel corso di quelle lotte; né un'analisi politica rigorosa degli avvenimenti di maggio. Per tutti questi motivi, non è nemmeno un libro he tracci prospettive chiare per le lotte future. Eppure resta uno dei pochi prodotti validi dell'"anno degli studenti", l'interpretazione più fedele e diretta dei fatti di maggio, in poche parole uno dei documenti più utili per la loro comprensione. In questo senso, le carenze del libro sono i risvolti inevitabili delle sue qualità, che consistono nel riflettere quasi senza mediazioni "esterne" le caratteristiche del movimento.

"Le gauchisme" è diviso, grosso modo, in due parti. Nella prima, legata agli avvenimenti del maggio-giugno '68, vengono trattati l'esplosione e lo sviluppo del movimento rivoluzionario, studentesco e operaio e la strategia seguita dal gollismo, dal PCF e dalla CGT; nella seconda si sviluppa la critica del "22 marzo" alla natura burocratico-autoritaria del leninismo e delle organizzazioni comuniste che vi si richiamano, dal PCF al PCUS; e si riprendono alcuni dei filoni libertari del movimento rivoluzionario contemporaneo.

Questo libro è stato accolto assai male, anche in Italia, dai gruppi minoritari della sinistra marxista. Non è infatti un'opera che si qualifichi per il rigore ideologico, la critica libertaria al bolscevismo non è fatta con tutti i crismi dell'analisi scientifica, manca totalmente quello spirito di chiusura elittaria e quella "purezza rivoluzionaria" che sono propri dei groupuscules autoritari; non c'è soprattutto la preoccupazione costante per la linea "corretta" che, per le minoranze marxiste-leniniste, è semplice preoccupazione di controllare le lotte e i movimenti di massa. C'è invece la critica spietata e felice alle "miniavanguardie" che "battono il marciapiede alle porte delle fabbriche, agli ingressi dei metrò, davanti ai ristoranti universitari"; e lo scandalo finale, respinto con sdegno dalle organizzazioni operaie storiche e dalle miniavanguardie: la rivalutazione dell'"estremismo.

In effetti "Le gauchisme" è al di là delle esperienze storiche dei gruppi minoritari italiani, il suo retroterra non coincide con la tradizione leninista ma, sul piano ideologico, con il filone libertario del movimento operaio internazionale, e sul piano sociologico, con tutti i fermenti nuovi di rivolta contro il neocapitalismo: blousons noirs, hippies e hippies provos, situazionisti, neoanarchici ecc. Di qui il linguaggio chiaro, piano, non cifrato, restituito alla sua funzione di comunicazione e di circolazione delle idee; il rifiuto degli apparati e delle burocrazie; la liberazione dell'espressione, individuale e politica, la libertà sessuale e la demistificazione dei luoghi comuni della politica e dell'ideologia; la conquista della strada, come luogo in cui si fa politica. E' questa la "rivalutazione dell'estremismo" che, con il maggio '68, ha significato soprattutto il recupero delle tendenze libertarie emarginate nel corso dello sviluppo storico del movimento operaio, e delle esperienze di autorganizzazione rivoluzionaria, dalla Comune alla rivoluzione dei soviet, alla Repubblica spagnola. E', in sostanza, la ripresa in senso antiautoritario di una pratica rivoluzionaria dissoltasi nella storia recente dell'occidente. "Il nostro problema — afferma Cohn-Bendit non è quello di costruire l'Organizzazione con la O maiuscola", di dirigere le lotte, ma di suscitarle e moltiplicarle.

M. Sig. ■

radiografia di un impero

Claude Julien, "L'Impero americano", Il Saggiatore di Alberto Mondadori Editore, Milano, 1969, pp.442, L.2500.

Chi volesse approfondire la natura dell'impero americano, le sue strutture di potere e l'articolazione degli strumenti di dominio, dovrà leggere il nuovo libro di Claude Julien, caposervizio Esteri di "Le Monde", per lungo tempo corrispondente negli Stati Uniti, e autore di un altro celebre volume "Le nouveau, nouveau Monde". Benchè di un giornalista, questo lavoro ha il respiro di un vero e proprio saggio di sociologia politica in cui si analizzano e si studiano (con l'ausilio di centinaia di statistiche) le caratteristiche di un nuovo tipo di impero. Sembra quasi che il francese Julien abbia seguito il metodo degli analisti radicali della tradizione americana (e il suo volume si pone con autorità in questo quadro), quella, per intenderci, che ha avuto per ultimo e maggiore rappresentante C. Wright Mills. Partire dai fatti, dalle cifre, seguire la trama dei comportamenti delle classi dirigenti e la logica su cui sono costruite le istituzioni per risalire al sistema nel suo assiemed alle strutture imperialiste degli USA (un lavoro che si basa, per inciso, esclusivamente su incontestabili documenti ufficiali). Viene affermato che ci si trova di fronte ad un impero senza frontiere, un impero cioè che ha plasmato un colonialismo nuovo rispetto ai modelli classici geograficamente delimitati e identificati.

Il volume si divide in due parti, una storica e una attuale, reciprocamente complementari per comprendere la filosofia imperialista americana. Nella prima viene delineata la continuità della politica espansionistica sempre alla ricerca di "nuove frontiere", dapprima quelle interne geografiche e poi quelle internazionali commerciali, finanziarie e militari. E sono proprio le correnti più progressiste, da Woodrow Wilson fino a F.D. Roosevelt, Truman, Kennedy e Johnson, quelle che debbono affermare con i fatti che "l'America idealista, convinta di essere investita di una 'leadership spirituale', potrà organizzare in nome del liberalismo un ordine internazionale nuovo".

La parte attuale del libro tratteggia con precisione le diverse sfaccettature in cui la tradizione espansionista si manifesta oggi, dando vita a quella spaventosa potenza chiamata Stati Uniti. Julien fa crollare il mito di una prosperità americana alla portata di chiunque voglia adottare i metodi americani, per il solo fatto che il livello di consumi di materie prime degli USA non può esser fatto proprio dagli altri paesi a rischio di un immediato esaurimento delle risorse disponibili nel globo; documenta come gli investimenti USA all'estero sono fonte di immensi profitti (3.433 milioni di dollari di profitti netti in un quinquennio) e strumento di trasferimento di capitali dai continenti più poveri (America Latina e Asia) a quelli più ricchi (Europa e Oceania); nota che la politica estera americana segue con costanza la "dottrina di Monroe" del 1823 a protezione di interessi specifici come dimostrato anche dagli ultimi interventi in Guatemala (1954) a Cuba (1961) a San Domingo (1965) e dalla formazione di forze antiguerriglia in America Latina e Asia; ricorda che l'impero culturale si preoccupa di importare scienziati necessari all'apparato bellico, alimenta i centri culturali esteri per l'espansione delle basi commerciali, dell'"American Way of Life" e dispone di un apparato di controllo dei mezzi di comunicazione di massa (specialmente nell'America Latina) e della stessa editoria anche attraverso l'opera docile delle potenti fondazioni.

Questi non sono che alcuni degli spunti contenuti nel libro, il cui pregio essenziale risiede tuttavia nel metodo di studio e nelle tesi sostenute dall'autore. Senza partire da preconcette visioni o avversioni ideologiche, con un semplice lavoro di "analisi del potere", Julien arriva a fornire una esauriente visione d'assieme, quella cioè di un sistema internamente coerente in cui i diversi meccanismi obbediscono alla stessa logica di una potenza che costruisce ogni giorno, difende e amministra con tutti i possibili mezzi la propria situazione di paese privilegiato in cui una popolazione che rappresenta un diciassettesimo dell'umanità consuma un quarto, un terzo e talvolta addirittura la metà delle materie prime indispensabili alla vita moderna.

Al fondo però, la tesi di Julien è pessimista perchè ritiene che gli Stati Uniti siano prigionieri della stessa propria logica espansionistica ("la potenza richiede sempre più potenza e la ricchezza sempre maggiore ricchezza"), al cui servizio si muovono tutte le classi dirigenti, a cominciare proprio da quelle più "liberali" che si espressero in Kennedy e Johnson. Sta per giungere il momento in cui le contraddizioni di questa logica scoppieranno: "l'idealismo americano non è incompatibile con l'impero americano. Gli serve al contrario, gli fornisce giustificazioni, lo rende di più accettabile agli occhi di alcuni, ne intensifica l'irraggiamento, ne favorisce l'estensione: sino al giorno in cui l'idealismo incancrenito dai sistemi inconfessabili dell'imperialismo non finirà con il morire sulle rovine dell'impero.

M. Te. ■

cannes il maggio del produttore

Il festival "morto" esattamente un anno fa è resuscitato nella sua veste più tradizionale: una combattuta fiera dell'industria cinematografica protetta dalla polizia e allietata dalle attricette.

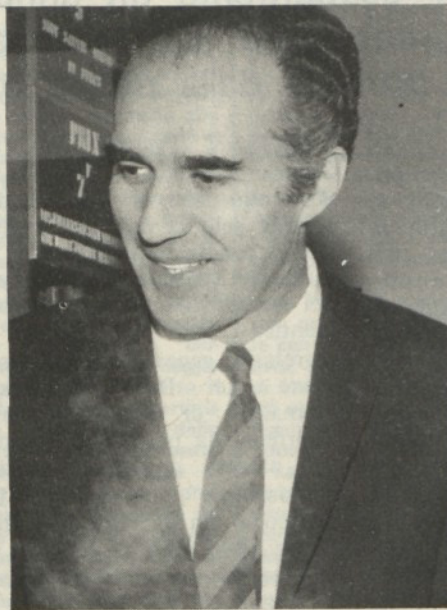
Maggio del 1968: gli "Stati Generali" del cinema (autori, attori, critici, tecnici, riuniti in assemblea permanente e costituente) decretano la chiusura del festival di Cannes in quanto manifestazione di una cultura di classe, manipolata dai grandi gruppi industriali. Il governo della V Repubblica promette riforme radicali ed ultra-democratiche nel settore, con l'intento di scavalcare a sinistra la contestazione e renderla ingiustificabile. Si parla di abolizione dei premi, di apertura verso ogni strato della popolazione, di designazione democratica delle opere da presentare, attraverso consultazioni degli "Stati Generali". Tutti sono d'accordo che il festival dovrà riaprire solo se verranno rispettate queste condizioni di base.

Maggio 1969: La nuova edizione del festival di Cannes è pressocché identica alle precedenti. Il segretario generale della rassegna Favre Le Bret, dichiara ai giornalisti di essere deciso "a ricorrere alla polizia per stroncare sul nascere ogni manifestazione contestataria", e continua: "L'anno scorso era di moda la protesta. Ma se quest'anno c'è gente in vena di protesta, può andare da qualche altra parte... Noi del festival e le autorità di Cannes siamo decisi a far rispettare l'ordine e la polizia è completamente a nostra disposizione". E gli "Stati Generali"? Sembrano scomparsi; le singole voci di dissenso, i singoli inviti al boicottaggio, sembrano avere un carattere platonico, si inquadrano nella logica del "salvare la faccia". Paradossalmente, il festival di Cannes è più contestato in Italia, quest'anno, che in Francia. L'ANAC ha deciso di boicottare la manifestazione, Ferreri dichiara che il suo film viene presentato contro la sua volontà, parecchi critici e giornalisti si sono rifiutati di andarvi. Gli "Stati Generali"

sono stati coinvolti, evidentemente, nel riflusso democratico e nel clima repressivo che si è determinato in Francia dopo il Maggio rosso e nessun cineasta ha più il coraggio, data la situazione, di prendere in mano l'iniziativa della costruzione di un comitato di boicottaggio, anche se tutti ne parlano con insistenza. D'altra parte è vero che non vi sono più le condizioni psicologiche, i rapporti di forza, la chiarezza di obbiettivi, che permisero di chiudere il festival l'anno scorso.

L'Industria sceglie. Cosí anche quest'anno Cannes è andata avanti con i soliti meccanismi. Nessuna delle riforme promesse è andata in porto e la stessa composizione della "Commissione con poteri consultivi" per la scelta dei film italiani, mostra come tale commissione abbia accentuato i poteri dell'industria cinematografica nel festival. Troviamo nella commissione due autori dell'AACI (essendo l'ANAC assente per la decisione di boicottare la manifestazione), un rappresentante dell'Unitalia (con poteri solo consultivi dentro una commissione che è già consultiva), quattro produttori (tra cui Sabatello) e quattro distributori (tra cui Clementi). Completamente assenti risultano critici e giornalisti. Cosí l'Italia non ha mancato di dare una mano, anche abbastanza consistente, al disegno repressivo e restaurativo di Favre Le Bret e soci. A questo punto la scelta dei film è avvenuta sulla base dello scontro interno, e del compromesso, nel campo dell'industria e della burocrazia. I Cicogna impongono l'inclusione del mediocre "Metti una sera a cena" nella rosa dei film segnalati, al posto di "Dillinger è morto", che dovrebbe essere invitato direttamente da Favre Le Bret. Lo scoglio "Dillinger", film di qualità che non può essere escluso da Cannes, viene cosí momentaneamente aggirato. Ma Clementi, titolare della Medusa cinematografica, propone "Flash-back" di Andreassi, che è, appunto, nel listino della Medusa cinematografica. A questo punto si profila lo scontro tra Clementi e i Cicogna, scontro che viene risolto dal Ministro Natali a favore di Clementi e di "Flash-back". E indubbiamente è questo un film che, pur tra grossi limiti, appare di notevole qualità. Ma la scelta di Natali suscita scandalo, data la potenza dei Cicogna, che non esitano a ricorrere oltralpe. Favre Le Bret va su tutte le furie per la scelta di Natali, non essendo disposto ad alienarsi i Cicogna, e rifiuta di invitare "Dillinger" secondo l'impegno preso; al suo posto invita, non solo "Metti una sera a cena", ma anche "Gli intoccabili", altro film dei Cicogna, assolutamente privo di ogni intento estetico o culturale. E' il colmo, e da più parti si minaccia lo scandalo: Favre Le Bret fa macchina indietro, parzialmente, ed invita anche "Dillinger", riservandogli, però, una proiezione pomeridiana. Il festival cosí si apre con la piena soddisfazione, e approvazione, dei Cicogna che, partiti con l'idea di fare accettare un loro mediocre film, ne vedono adesso in programma due, uno mediocre e l'altro decisamente inesistente, come giusta risposta a chi ha osato contestare la loro parte, notevole, di potere.

Cannes come Venezia. Il festival di Cannes vede cosí riconfermata la propria natura di esposizione commerciale della grande industria cinematografica internazionale, ma la stessa cosa si può affermare di quasi tutti i festival oggi esistenti, e, in primo luogo, della Mostra di Venezia. L'anno scorso l'ANAC ed il movimento studentesco cercarono di contestare Venezia, ma si esposero alla repressione senza giungere a risultati concreti; l'idea del contro-festival era palesemente una via per aggirare l'ostacolo: il riflusso della contestazione era già cominciato. E quest'anno? L'ANAC ha preso un atteggiamento molto corretto nei confronti di Cannes, saprà mantenere quest'atteggiamento anche nei confronti di Venezia? E che significherebbe boicottare Venezia, senza riuscire ad impedire lo svolgimento della manifestazione?

Il triste destino toccato agli "Stati Generali" del cinema francese è senz'altro ammonitore. D'altra parte il governo francese, come quello italiano, hanno mostrato ancora una volta di non essere in grado di mantenere gli impegni di riforma, e ciò anche senza supporre la malafede di qualcuno. All'atto pratico le riforme si insabbiano e resta il campo libero al manganello, alle bellicose dichiarazioni dei vari Favre Le Bret, che pullulano sempre nel mondo della burocrazia, del sottogoverno, della gendarmeria culturale. Il vizio è, evidentemente, di struttura, come conferma il metodo con cui sono stati scelti i film italiani per Cannes, senza il minimo rispetto per un qualsiasi discorso o dibattito culturale, ma con l'attenzione esclusivamente rivolta a soddisfare i vari interessi della grande industria produttiva e commerciale del cinema. Di fronte a questa situazione, bloccata, gli organi competenti sono impotenti, divengono tutt'al più il tramite e la mediazione tra l'industria ed il manganello. Bisogna chiedersi, allora, se i reali centri di potere non stiano altrove, che non nei festival; se non si sia commesso un errore di ottica, nel

Annie Girardot e Michel Piccoli interpreti del film "Dillinger è morto"

Cannes: la starlet americana Barbara Bouchet

fuoco della contestazione, quando si è decisa la lotta a manifestazioni che sono sí chiassose, eclatanti, bassamente mercantilistiche, ma che non sono, in fin dei conti, che "epifenomeni" di una situazione strutturale ben precisa, che ha i suoi centri di potere reali nelle grandi organizzazioni di produzione e distribuzione del film. Per cui, alla fine, potrebbe risultare decisivo il collegamento con i lavoratori del cinema, l'azione sindacale per la creazione di un cinema pubblico e autogestito.

Ogni società, insomma, ha il cinema che si merita, ed i festival che si merita. Non si può pretendere di cambiare Cannes, senza cambiare il cinema francese e, forse, nemmeno di cambiare il cinema francese senza modificare l'intera struttura sociale: è questa la lezione che è possibile trarre da un festival, prima chiuso dalla contestazione, e poi riaperto, esattamente come prima, dall'industria (e non bisogna dimenticare nemmeno quella turistica). Se il silenzio degli "Stati Generali", più che alla paura per i manipoli di Favre Le Bret, è dovuto a queste considerazioni, alla riapertura di un dibattito interno, con relativa nuova definizione di obbiettivi d'azione e di lotta, è un silenzio da salutare positivamente. Risulta che un riesame autocritico in questo senso è cominciato all'ANAC e l'azione congiunta con i lavoratori dell'istituto Luce, durante le recenti agitazioni, ne è stata una prima riprova, che andrà sviluppata e verificata in futuro.

Il Ritorno del divismo. Intanto, abbandonato il campo degli interessi culturali, Cannes cerca disperatamente una giustificazione e nuovi centri di interesse. Si riscopre il divismo degli anni '50 per coprire il vuoto delle idee: la *Croisette* ospita Romy Schneider, Sylva Koscina, Lisa Gastoni, Marisa Mell, un "musical" americano con Shirley Mac Laine e Sammy Davis Jr., un numero imprecisato di stelline. I "paparazzi" si divertono a riprendere, con incredibili inquadrature, la bella e la bestia (la stellina ed il "flic"), riscoprono "pose" che sembravano essere ormai passate nei musei di storia del cinema. Favre Le Bret si dimostra, oltre che un inappuntabile poliziotto degli interessi industriali, un bravo *maître d'hotel.* E il dibattito culturale? Zero. Qualsiasi cineasta, e qualsiasi critico, di un certo peso, si guarda bene dall'intervenire nella "Kermesse". La contestazione repressa scopre la via del silenzio e del risentimento morale, per adesso.

RENATO TOMASINO ■

Maggio francese: la nuova stampa

STAMPA

la crisi del "figaro"

Da **lunedì** 12 maggio il quotidiano francese *Le Figaro* (mezzo milione di copie e oltre duecento giornalisti) non esce. Uno sciopero a oltranza, ancora in corso nel momento in cui scriviamo, è stato proclamato dai redattori del giornale per sbloccare la crisi in atto fra i dipendenti del quotidiano e i proprietari. Commentando questa crisi, Hubert Beuve Mery, direttore di *Le Monde,* sostiene che la vicenda non riguarda soltanto proprietari, giornalisti e lettori del *Figaro: "...si tratta dei rapporti intercorrenti fra coloro che possiedono un giornale e coloro che lo fanno, dei limiti entro i quali i primi possono far valere i propri diritti e i secondi possono o debbono affermare la loro indipendenza (...); un'idea si è, col passar del tempo, fatta strada: l'impresa giornalistica non dovrebbe essere sottomessa alla sola legge della proprietà e del profitto. I giornalisti, che vogliano o no, assumono una responsabilità che è loro propria e alla quale non possono sottrarsi senza venir meno alla loro missione e, al limite, senza ingannare i lettori".* Per quanto "eversivo" possa apparire, questo è il discorso del direttore di un grande giornale notoriamente moderato.

Bisogna ripercorrere la storia della vertenza in atto a *Le Figaro,* del dopoguerra ad oggi, per capire come la crisi di questi giorni abbia un raggio d'interesse che valica i confini francesi.

La storia del giornale. Le Figaro rivide la luce nell'agosto del '44, dopo quasi due anni di silenzio dovuti all'occupazione nazista, sotto la direzione di Pierre Brisson, lo stesso che fino al novembre del '42 si era battuto con tenacia contro l'occupante. Nel '44 la proprietaria della testata, madame de Cotnareanu, moglie del famoso profumiere Coty, era negli Stati Uniti e Brisson garatì la pubblicazione del giornale per mezzo di una società di gestione provvisoria. Già →

nel dicembre del '44 il giornale aveva una tiratura di duecentomila copie, che diventarono 400 mila nel '46. Alla fine di quell'anno la proprietaria rientrò dagli USA e intentò a Brisson e alla sua "società" una causa che doveva spodestare i *gestori*. Prima che la causa si concludesse, nel febbraio del '47 veniva approvata una legge che è rimasta fondamentale per l'indipendenza dei giornalisti francesi. Quella legge rendeva senza effetto le iniziative e le rivendicazioni miranti a spodestare "tutti coloro che, in virtù di un'autorizzazione ottenuta a titolo individuale o collettivo, hanno preso l'iniziativa di far riprendere le pubblicazioni di un giornale e ne assicurano l'amministrazione, la direzione e la redazione". Nasceva così, questa volta ufficialmente, una nuova società di gestione guidata da Brisson e di cui facevano parte anche Jean de Lacretelle (suo attuale successore) e François Mauriac. Cominciò da quel momento un braccio di ferro, fra Brisson e la proprietaria, che doveva concludersi tre anni dopo, nel '50, quando madame de Cotnareanu accettò di cedere metà del suo pacchetto azionario a un gruppo formato dall'industriale Jean Prouvost (e cioè l'attuale società proprietaria: Prouvost 50 per cento e Beghin 50 per cento).

Entravano così al *Figaro* i due attuali padroni, due capitani d'industria dei quali, Prouvost, fin da prima della guerra aveva avviato una serie di "brillanti operazioni" editoriali conclusesi con il controllo di alcune grosse testate. Nel '50 Prouvost e Beghin, per metter fine alle vertenze, firmarono un accordo nel quale la società di gestione diventava una società "concessionaria" alla quale veniva affidato *Le Figaro* per diciannove anni, coscadenza il 14 maggio del '69. Brisson aveva vinto la sua seconda battaglia.

Il risveglio dei giornalisti. Passano gli anni e il successo del giornale è confermato dalla nascita di due settimanali: *Figaro Litteraire* e *Figaro agricole*. Nel '64 muore Pierre Brisson il quale, subodorando le intenzioni di Prouvost di disfarsi della "concessionaria", impegna il proprietario a rispettare il principio in base al quale il giornale "era rinato" dopo la Liberazione. Nel '65 accadono due fatti nuovi: da un canto Prouvost e Beghin acquistano le azioni rimaste a madame de Cotnareanu divenendo proprietari del giornale al 96 per cento. Prouvost manifesta più chiaramente le sue intenzioni e, a contrastarlo, nasce l'"associazione dei giornalisti" del *Figaro* (sulla spinta di un fenomeno che ha interessato in questi ultimi anni oltre venti testate francesi) che esprime chiaramente l'intenzione di difendere ad ogni costo l'esistenza della "concessionaria" e con essa la garanzia per i redattori di controllare la gestione del giornale e la loro indipendenza professionale.

Vale la pena di soffermarsi su questa "svolta" che il giornalismo francese ha sancito negli anni scorsi. Di fronte alla nuova piega che prendeva in generale la gestione delle aziende editoriali – il ricatto pubblicitario e le necessità del profitto – i giornalisti avvertirono che la libertà di stampa, difesa così strenuamente dopo la Liberazione, era minacciata. Partendo dal principio che l'informazione è un servizio pubblico, l'intera categoria ingaggiò una battaglia durante la quale furono elaborate proposte, progetti di legge, nuove forme di associazionismo (1). Si capì che la battaglia andava combattuta prima di tutto all'interno di ogni giornale e fu così che nacquero le "associazioni" e da esse una serie di "concessionarie" che garantirono *a coloro che fanno il giornale* di controllarne e codeciderne i criteri di gestione. Così nacque – fra le altre – la società che gestisce *Le Monde*, uno dei migliori prodotti del giornalismo internazionale.

Una lezione per l'Italia. Non sempre i toni e gli argomenti usati dai giornalisti francesi furono i più felici. Un certo senso di casta, il complesso tutto gollista della "partecipazione" e un ideale corporativistico hanno spesso guidato la battaglia dei giornalisti, attenti soprattutto a rivendicare il "ruolo morale e professionale", l'esclusività e la specializzazione del loro compito. Ciò non toglie che è stato centrato un nodo di fondo dei problemi moderni dell'informazione e che, almeno, è stata sbarrata la strada a soluzioni springeriane. Oggi i giornalisti del *Figaro* sono in sciopero e si battono per garantire la sopravvivenza della società concessionaria ed ottenere la maggioranza nel consiglio d'amministrazione, per difendere conquiste già acquisite e ora minacciate da un dinamico "capitano" non soddisfatto dei miliardi ricavati in questi vent'anni.

Non si può fare a meno di fare un raffronto tra quel che sta accadendo a Parigi e il caso italiano, sia pure modesto, del *Giornale d'Italia* dove i giornalisti e le maestranze sono merce di scambio e risparmio fra Confindustria che vende e zuccheriere che compra. Dove i giornalisti se la prendono con gli attentati al "livello delle pensioni", mentre – sulla loro testa – gruppi finanziari, case automobilistiche, colossi dell'editoria e padroni provvisori si disputano il compito stesso per il quale esistono i giornali: la libertà d'informazione.

PIETRO PETRUCCI ■

(1) Sull'argomento, sono usciti di recente due libri scritti da due giornalisti: Boegner: "Presse, argent, liberté" (Fayard), e Schwoebel: "La presse, le pouvoir et l'argent" (Seuil).